Anno XXXIV. 21 Luglio 1907. Num. 29.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: Anno, L. 32; Sem., L. 16; Trim., L. 9 (Estero, Franchi 45 l'anno). — Ogni numero, nel Regno, 65 centesimi (Estero, 85 Centesimi).

SOMMARIO DEL NUMERO 29:

Stab. Tip.-Lit. F.lli Treves, Milano. Razzini-Pallavicini Carlo, *Gerente*.

SCACCHI.

Problema N. 1554 di M. Feigl.

NERO.

Bianco Pezzi 9 — Nero Pezzi 9

A B C D E F G H

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **tre** mosse.

Soluzione del Problema N. 1551:

(PRADIGNAT)

BIANCO.	NERO.
1 T b8-b2	1 P g5-g4
2 D a8-f3+	2 Qualunque
3 C c2-e1 matta e varianti.	

Solutori: Sigg. A. Marini, Milano; dottor S. Pini, Pavia; dott. G. Guidelli, Laveno; Sezione Scacchistica Atestina, Este; C. F. G., Mestre; gen. Gio. Turcotti, Casale Monferrato; Circolo Scacchistico di Molinella; Alberto Torre, Trieste; Nunes Cardoso, Lisbona; G. Ravasi, Novara; A. Locatelli, Bergamo; dottor S. Spallicci, Padova; G. B. Pastò, Bagnoli di Sopra; M. Paladini, Vicenza; F. Schalk, Basilea; R. Bonanomi, Carrara; Circolo Scacchistico della Società di ginnastica e scherma, Spalato; Steinitz's Club di Bagnoli di Sopra; G. Della Motta, Bassano.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell' Illustrazione Italiana* in Milano.

Anagramma.

Al carissimo ing. A. Lodi.

1 Sogni, sospiri, palpiti,
Tutto l'affetto ardente,
Che scaturisce l'anima
Di voluttà fremente,
Quando la vita vergine
Si manifesta ancora
E di passione un alito
La scalda e l'innamora;
Vaghe speranze, imagini
Leggiadre e spensierate
Dell'ore giovanissime
Sien le più care fate;
La delicata sintesi
Del più soave amor,
Questa sia il puro simbolo
D'ogni esultante cuor.

2 Là, per li campi mistici,
Dove il divin sorriso
Bacia col sole il limpido
Specchio del paradiso,
Dove il mister rivelasi
Della bontà fattrice
Sotto la pura aureola
Di quella gloria altrice;
Laddove degli immobili
Barbagli luminosi
Le varie fasi sposano
Del ciel l'apoteosi;
Lassù, lassuso studiato
Fra il gaudio divin
Dell'alta beatitudine
Senza principio e fin.

Carlo Galeno Conti.

Logogrifo mesostico.

REMINISCENZE MEDIOEVALI.

Dal raggio della luna rischiarato,
grande, maestoso, abbandonato e austero,
d'edera e musco tutto tappezzato,
s'erge un antico e diroccato *intiero*.
Ad una finestruola sto appoggiato,
le mie luci lo *sesto*, ed al pensiero
un ricordo mi vien del tempo andato,
feroce, pien di *sette* e di mistero.
E sembrami vedere cavalieri
e damigelle, feste, torneamenti,
e cavalcate splendide, e guerrieri
per l'armi tutti quanti rilucenti.
E battaglie terribili, e destrieri
sbuffanti e scalpitanti tra i morenti,
e seguiti di paggi e di scudieri,
e dolci idillii tra giardini olenti.
O bella età, fantastica, attraente,
tuttora ammaliatrice e affascinante,
il mio *quarto*, in un'estasi potente,
tu m'hai rapito proprio in questo istante.
Primo passasti, è ver, ma la mia mente
t'avrà in ricordo, tra memorie tante:
sempre ti *quinto*, e sempre riverente
io guarderò queste rovine sante,
che un di *secondo* allegre e popolate.
Ah! maledette quelle genti attuali,
sozze e lorde nel volto e scarmigliate
che *tre* l'antico e lo colpir di strali,
e con le mani rosse e insanguinate,
tutte scalzar le basi medioevali.
Maleditele, o torri scalcinate,
tra le tenebre cupe e sepolcrali.

Nogi.

Spiegazione dei Giuochi del N. 28:

LOGOGRIFO:

RAZZI - ZARA - BIRRA - ARIA - BIZZA - BARI - BARI
ZAIRA - AZZA - ARIRA - BAR

BIZZARRIA.

SCIARADA ALTERNA:

PI - A - N - URA.

DECAPITAZIONE:

C - OCCHIO.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA), *Milano, Via Goito, 5.*

Le **Caricature** si trovano in terza pagina della copertina.

VENEZIA
Ponte Canonica

M. JESURUM & C.IA

ROMA
Piazza di Spagna

BAGNI E MONTI

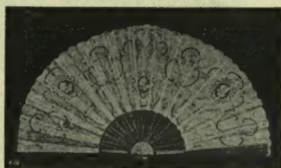
1907 - NOVITÀ ESTIVE - 1907



FAZZOLETTI PER TOILETTES, DI TELA.



OMBRELLINI BATTISTA RICAMATI CON MERLETTI.



VENTAGLI NOVITÀ BATTISTA RICAMATI.

FOTOGRAFIE,
DISEGNI e PREZZI
ad ogni richiesta

Scrivere "JESURUM,,
Riparto "Bagni e Monti,,
VENEZIA



BLOUSE IN OGNI QUALITÀ DI MERLETTO.



VESTITI BATTISTA RICAMATI.



BLOUSE BATTISTA RICAMATE E MERLETTI.



ASSORTIMENTO CONFEZIONI, FORME NOVITÀ, IN PUNTO DI JOLANDA VENEZIANO.



RIDICULES BATTISTA RICAMATE.



NOVITÀ IN MANTELLINE MERLETTO E BATTISTA RICAMATE.

MOVIMENTO LETTERARIO

Le rapsodie garibaldine di Giovanni Marradi.

~~~ Il numero delle pubblicazioni garibaldine va aumentando. A quelle di cui parlammo nelle pagine consacrate al centenario dell'Eroe, aggiungiamo la ristampa delle *Rapsodie garibaldine* di Giovanni Marradi, il gentil poeta toscano, che da qualche tempo, tratta argomenti virili e civili. L'editore Barbèra ne fece un'edizione dalla copertina rossa fiammeggiante come le camicie rosse; incorniciando ogni pagina coi tre colori, tal che pare d'essere ritornati al Quarantotto. Inutile riparlare delle rapsodie del Marradi; il quale con l'italianissima terzina di Dante, divulga le italianissime geste di Garibaldi adorato da tutto un popolo. Egli traccia a grandi linee, in vasti quadri, varii episodii dei portenti del Liberatore. Nel rileggere le belle rapsodie, sentiamo che la retorica (come si può sempre liberarsene?) calca talora la sua penna nobilissima. Le terzine non hanno la solenne, serrata andatura di quelle del Monti, il gran maestro innovatore dell'efficacissimo metro, e in questi ultimi anni tornato in onore; ma il Marradi non fa mai cader le terzine; bensì le sorregge con mano maestra e le conduce con dignità e decoro sino alla fine. I sonetti garibaldini in dialetto romanesco del Pascarella hanno più intense visioni, più velocità di movimento drammatico (il dramma è tutto o quasi tutto nelle imprese di Garibaldi); hanno scorci d'un effetto indescrivibile. Il Marradi non possiede tanta forza; ma nella morte d'Anita egli ritrova gli accenti più penetranti del dolore e della pietà. Allora il poeta si commove e ci commuove. La morte d'Anita è un quadro d'una desolazione indimenticabile; sono le migliori terzine sgorgate dalla penna del poeta, del quale grandemente apprezziamo le delicate e pittoriche qualità, come la bontà dell'animo affettuoso e cortese. Il suo volume di *Poesie*, stampato e meritamente ristampato più volte dal Barbèra, resta uno dei più cari dell'ultimo periodo letterario.

Alle *Rapsodie garibaldine*, il Marradi unì un carme, *Tito Speri;* ma ci conceda di dire che questo canto, che inneggia a un eroe venerato col culto delle più sacre memorie, è inferiore al soggetto altissimo, e poco si fonde con le *Rapsodie garibaldine.* È un lavoro slegato. Più degna assai è l'ode saffica che, per il supplizio di Tito Speri, innalzò il fiero concittadino del martire, l'inflessibile mazziniano Giulio Uberti, morto settantenne a Milano nel 1876, suicida per amore. L'Uberti, ch'è a torto dimenticato (e in certe robuste elaboratissime strofe su Washington, Mazzini, Garibaldi, Spartaco.... gareggia col Carducci!), ci dà al vivo il carattere dello Speri; non così il Marradi. L'accenno all'eroico storpio popolano Carlo Zima di Brescia, che, coperto di pece dai croati, morì nel fuoco dove trascinò qualcuno dei suoi carnefici, non è efficace come il canto, spiccatamente popolaresco, che a Carlo Zima consacrò Luigi Mercantini. La scena dei patiboli, descritta dal Marradi, impallidisce vicino a quella dipinta dall'Aleardi nel *Triste dramma;* dall'Aleardi, che ben da vicino conosceva qualcuno di quei martiri, e che, coinvolto nelle loro congiure, sofferse processo e carcere a Mantova, fortezza a Josephstadt. E i versi coi quali il Marradi tenta di descrivere le dieci giornate di Brescia (il carme doveva intitolarsi *Brescia e Tito Speri*) non sono forse troppo languidi accanto alla prosa tacitiana di Cesare Correnti sulle *Dieci giornate di Brescia?...*

Alcuni versi sono, invece, efficaci per il suono onomatopeico, come quello sul passo della ronda austriaca, che molti di noi ricordano, pur troppo,

> ferreo, pesante, misurato, eguale.

Altri, però, sono cascanti come questo:

> Pastor di Revere, anima ed orecchio,

o come quest'altro, cacofonico:

> le strade
> di Mantova, ampie, con ancor negli occhi....

e come quest'altro ancora:

> per l'Italia, pei morti e per sè: quindi..,

Qualche passo meritava una nota illustrativa, in fondo al fascicolo: il passo, per esempio, a pag. 114, che, con vivi tocchi evidenti rappresenta un meraviglioso giovinetto eroe.

Le parole scagliate dal poeta contro il generale Haynau, sono strali di fuoco: e quella tigre meritava di peggio.

* * *

La lanterna di Diogene di Alfredo Panzini.

Dalla reputatissima rivista romana, *Minerva,* ci piace riferire il seguente giudizio:

Il Panzini ha pubblicato in volume questa *Lanterna di Diogene,* che l'anno scorso comparve a riprese nella *Nuova Antologia* Che cosa è questo libro? Di qual cosa, di qual uomo va in cerca questa Lanterna? È il Panzini è egli un Diogene, un cinico?

Ma che Diogene! ma che cinico! Colui che, uscendo da Milano in bicicletta, traversa le pianure lombarde ed emiliane e sale poi sui monti modenesi e di là ridiscende in Romagna, e quivi, in un villaggio in riva al mare, passa con la famiglia tutta una stagione balnearia, veracemente non è un uomo, ma un'anima: è un cervello che pensa, un cuore che sente, ma non pare un uomo materiato. E tanto meno un cinico. Ciò è detto per concludere che questo libro, sebbene abbia le apparenze di un racconto di viaggi, nondimeno, perchè fosse così come è, non aveva bisogno di novità di luoghi, di climi, o di continuità di moto. Anzi le anime, per abbandonarsi ai loro vagabondaggi d'idee e di aspirazioni, non mai si sentono più ad agio che quando stanno comodamente sdraiate e isolate a meriggiare.... magari *sub tegmine fagi.*

I viaggi dell'anima non sono dispendiosi: anche senza la bicicletta, essa può, se vi è atta e abituata, chiappare a volo un'idea, cogliere un'immagine, sentire un dolore o una gioia di questa nostra vita terrena, immalinconirsi all'aspetto delle lagrime o degli uomini e delle cose, e consolarsi se gli uomini o le cose tergano qualche (l'autore direbbe con Petrarca *alcuna*) lagrima. Or bene, l'anima che vive in questo libro è meravigliosamente atta ed avvezza a pensare, a sentire, a prestare pensiero e sentimento a tutto quello in cui si abbatte nel suo ramingare, e a colorire di sè ogni cosa, ogni vita e ogni condizione di vita. Ma che cosa è la vita? Ha essa un'esistenza obiettiva? Dice essa a tutti quello che è, quello che soffre e quello che gode? Ma che a tutti! Al Panzini, però, sì: non è possibile enumerare quante cose gli dicano dei piccoli nonnulla, delle piccole vicende, delle immagini fuggitive; sono tante che riempiono tutto il libro, ogni pagina del libro, ogni rigo di ciascuna pagina. E così in tutte formano una galleria, un museo di cose belle: belle, o che esse sieno tristi o che sieno gioiose. L'autore poi si aggira tra esse con una grande aria di bontà; chè, se talora quella bontà si tinge d'ironia, l'ironia è plasmata di compatimento. Un *compatimento* umano e ragionevole; perchè, in fin delle fini, a che vale sdegnarsi e infiammarsi contro il male? Poichè esso esiste, ci deve essere una ragione della sua esistenza, ed è inutile ribellarsi contro alle necessità di fatto che trascendono il nostro potere e volere: non ci resta che chinare il capo un po' rassegnati, un po' afflitti e *compatire* coloro, in cui il male si riscontra, come se essi fossero degli infermi o degli storpi nati. E sorridere dolorosamente. Dovette essere questa la filosofia che governò e guidò i grandi novellieri inglesi del settecento, Jonathan Swift, Oliver Goldsmith, Henry Fielding e Lawence Sterne, massime quest'ultimo, al quale si ricongiunge e rassomiglia tanto il Panzini.

Ma rassomiglia come se fosse nato con una fisonomia morale simile a quella dell'altro, non come chi travisi la sua faccia per acconciarla a un'espressione di vita che non è la sua: ond'è che il Panzini ha stile, non maniera.

E quale stile, anche prendendo questa parola nel suo significato più ristretto di forma! Era un pezzo che non si vedeva un libro scritto così italianamente, così accuratamente: anche per questo rispetto esso si discosta tanto da ogni moderno uso. E questo discostarsi è un altro gran pregio suo, e pur troppo, così raro oramai.
~~~

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXIV. - N. 29. - 21 Luglio 1907. Centesimi 65 il numero (Estero, Cent. 85).



Il ministro italiano Tittoni e il ministro austriaco barone d'Aehrenthal a Desio (fot. Treves).

Fot. E. Rossi, di Genova.

S. E. TANCREDI CANONICO,
presidente del Senato costituito in Alta Corte di Giustizia, che ha ordinato l'arresto di Nunzio Nasi.

CORRIERE.

In questa stagione i giornalisti sono, di solito, *aux abois*. Non sanno che cosa servire ai lettori, mentre tutto il gran mondo è in giro per il mondo, ai bagni, alle acque, in montagna.

Sicchè bisogna essere grati al senatore Canonico, presidente del Senato costituito in Alta Corte di Giustizia, ed ai commissarii deputati dalla Camera a sostenere l'accusa contro l'ex ministro Nasi in Senato — deputati Pozzi, Pansini e Mariotti — che hanno fatta servire improvvisamente al pubblico, lunedì sera, la sorpresa dell'arresto di Nunzio Nasi e del suo commendatore Lombardo, unito in vita e in morte al deputato di Trapani.

Il convegno del cancelliere austriaco Aehrenthal a Desio col ministro degli esteri Tittoni, nell'antica villa Antona-Traversi, la visita dei due ministri in Racconigi a Sua Maestà il Re, passano — nei gusti del gran pubblico — in seconda linea, di fronte all'arresto drammatico del Nasi, che si credeva, pare, perfettamente protetto dalla medaglietta di deputato, ed invece ha sbagliato non facendo i conti con la procedura penale, la quale vuole che quando uno è imputato di peculati sia processato in istato d'arresto. L'anomalia era che l'arresto non fosse avvenuto: ora c'è un principio di esecuzione della legge — che dovrebbe sempre essere uguale per tutti — ed è già molto che per reati simili — sui quali a quest'ora, dopo tre anni, avrebbe dovuto giudicare il magistrato ordinario, debba essere chiamato a giudicare il Senato solo perchè quei reati comunissimi furono perpetrati — se l'accusa dice il vero — dal Nasi, quando era ministro.

Cosa farà Trapani?... Questa è la domanda che tutti si fanno. Perchè Trapani, che ha tenuto per tre anni il busto di Nunzio Nasi sul balcone del palazzo municipale, ed ha intitolato ad Oronzo Quarta non ricordo bene se una strada od una piazza, perchè la sentenza di Cassazione che toglieva Nasi alla competenza dei giudici ordinari era estesa da lui, — Trapani pare debba fare chi sa cosa all'annunzio che il suo Nunzio è in istato di cattività. All'ora in cui scrivo non ho notizie allarmanti di Trapani; le autorità governative hanno preso grandi precauzioni; ma conviene sperare che anche ai trapanesi la realtà delle cose riesca a parlare: Nasi vuole essere giudicato; i giudici ordinarii non li ha voluti, ha voluto il Senato; ed il Senato ha funzionato, perchè la Camera, mettendo in istato di accusa il Nasi il 27 giugno, gli ha detto di funzionare. Questo è il vero momento per vedere se quel che si vuole è veramente la giustizia. L'arresto può dispiacere, può essere antipatico, ma è una necessaria ed inevitabile condizione formale; non è nè una condanna, nè un principio di condanna, e dal momento che la Camera dei Deputati ha accusato esplicitamente Nasi di sette peculati, va da sè che l'imputato sia in carcere al pari di qualunque altro individuo accusato di un peculato solo.

Certo la notizia è di quelle che fanno impressione: non si prevede mai il prevedibile; ed anche i fatti più naturali, quando la loro estrinsecazione si compie con forme alle quali il pubblico attribuisce un significato superiore al reale, colpiscono l'immaginazione.

Del resto, la sentenza famosa della Corte di Cassazione che sottrasse Nasi ai giudici ordinari non aveva che valore procedurale: le imputazioni, le accuse rimanevano. Nasi, ritornando in Italia, mostrò una grande cecità, non prevedendo ciò che sarebbe avvenuto dopo quella sentenza: se ne deve essere già rassegnato a tutte le future molestie procedurali inevitabili, compresa quella di rendere ancora celebre fra le genti il nome di Regina Coeli, dove furono altri rinomati imputati, consolati alla fine da famose assoluzioni.

*

A Desio, la visita del cancelliere austriaco Aehrenthal al ministro Tittoni sarebbe passata liscia, senza i giornalisti, che formavano la maggioranza assoluta del pubblico accorso alla stazione e nella villa. L'illusione dei giornalisti, che sempre e dappertutto vi siano dei segreti da cogliere, dei misteri da penetrare, delle rivelazioni da preparare per i lettori assetati di novità, non svanisce nemmeno quando si tratta dell'incontro di due diplomatici — cioè di due di quei personaggi che hanno per educazione e per istituto di mantenersi assolutamente impenetrabili, attraverso una grande cortesia di forme, onde pare fatto precisamente per loro il verso

l'arte che tutto sa, nulla si scopre.

A quei convegni lì dovrebbe intervenire — come è intervenuta a Desio — la sola ILLUSTRAZIONE; essa non vuol penetrare nè i cervelli, nè i cuori; si contenta, si sazia nel fotografare le persone e l'ambiente, e presenta ai lettori ciò che nessun altro giornale può presentare — i documenti veri del convegno: cioè le distintissime fisonomie dei convenuti, i loro abiti da mattino, da *sport*, da sera; l'ambiente delle loro amabilità e delle loro eleganze; le loro fisonomie o sorridenti, o impassibili, o pensose; e su ciascuna movenza il pubblico può farsi un'idea propria del che cosa sia passato in quelle menti, di ciò che muova quelle anime.

— S. E. Tittoni sorride? — l'avvenire d'Italia è assicurato. — S. E. d'Aehrenthal è pensoso? — la diplomazia austriaca non ha saputo vincere le arti dei discendenti di Machiavelli. — I diplomatici fanno una gita in automobile?... — La politica europea è garantita da ogni improvviso accidente. — I diplomatici si chiudono a colloquio segreto? I destini del mondo sono posti in questione. — I diplomatici fumano e flirtano?... Ogni pericolo è svanito!...

Così, con una fila d'immagini, si può durare all'infinito deliziandosi di tutte le ipotesi possibili ed immaginabili, con la certezza di cogliere quando che sia nel vero.

Per parte mia, sul convegno di Desio, all'infuori delle fotografie che l'ILLUSTRAZIONE ha fatto prendere sul luogo, io non ho guardato e non ho voluto assolutamente guardare altro, giacchè tutte le colonne che riempiono i giornali politici non contengono che le fantasticherie onde, col caldo che fa, sono state tormentate le fantasie dei corrispondenti davanti alla settecentesca villa Traversi nella quale, se i dietroscena della storia dicono il vero, fu complottata, almeno in parte, la famosa rivoluzione delle ombrelle, che il 20 aprile 1814 fece cadere il primo Regno Italico, fece massacrare per le vie di Milano il povero ministro Prina, ed aprì le porte della Lombardia agli austriaci.

Come entrarono, è noto; è ugualmente noto come e quanto rimasero; altrettanto è noto come se ne andarono; sicchè paiono molto comici gli sproloqui di certi fogli perchè Aehrenthal e Tittoni a Desio, in cospetto dei giornalisti, si sono detti reciprocamente *amici*. Ma, per bacco, non è a questo che dal '66 in poi tendono costantemente i due governi? Non è per l'amicizia reciproca che dura la Triplice?... E l'Aja — dove tanti diplomatici sono riuniti a dare ad intendere ogni giorno tante amene cose ai giornalisti — non riassume le aspirazioni universali di tutti i popoli e di tutti i governi che vogliono essere amici?... Ed America e Giappone — messi così a ferri corti dai giornalisti californiani e nipponici — non giurano e non vogliono forse la pace ad ogni costo, per mantenere impregiudicato il nome del mare Pacifico che batte le loro coste?... Quand'è così, a che pro, voler vedere ad ogni costo tante cose pericolose in un convegno, come quello di Desio, il cui carattere più evidente è quello di una gita campestre estiva nella nostra Brianza? Lo stesso ricevimento del d'Aehrenthal a Racconigi dal Re, non esce dalle norme della più semplice ed inevitabile cortesia: un cancelliere estero non può venire in Italia a fare la conoscenza personale del collega italiano senza chiedere di compiere un atto di omaggio verso il padrone di casa, che è il Re. Gli austriaci, del resto, per cortesia sono famosi. Avrò torto, ma io non ci so vedere più di così; e la mia fantasia si ostina a non voler cercare inutilmente al di là di quanto affermano per loro stesse, le immagini che adornano queste pagine.

*

La grande rivista militare di Longchamps per la festa nazionale francese del 14 luglio non ha avuto solamente la novità delle camicie rosse rievocate per fare festeggiare anche ai giovani soldati francesi la memoria dell'Eroe che nel '70 diede alla Francia pericolante gli entusiasmi della propria vecchiaia fidente e vittoriosa; — ha avuto anche il diversivo di un attentato contro il presidente Fallières, un attentato al quale il telegrafo, cioè, il giornalismo, ha fatto una *réclame* assai maggiore di quanta ne meritasse. Un malinconico, paranoico, tormentato da cento avversità, e che si è sempre creduto perseguitato non dalla propria inettitudine, ma dallo Stato, ha sparato a casaccio un vecchio revolver contro il buono, sorridente, grasso Fallières, che rappresenta lo Stato anche agli occhi di quel disgraziato misero ed affamato, di nome Maillé, cannoniere disoccupato.

Certamente i capi di Stato non sono a questo mondo per servire da bersaglio ai paranoici ed agli alcoolizzati disoccupati che non sanno come aggiustarsi fra i dispiaceri di famiglia e la noncuranza dello Stato; ma l'attentato contro Fallières, se ha procurato un plebiscito di congratulazioni — comprese quelle dei garibaldini italiani festeggiati in Parigi — non rappresenta nulla di sintomatico nella situazione interna della Francia, che domenica scorsa vide qualche cosa di ben più grave dell'attentato di Maillé, nel centro della sua preparazione navale, a Tolone: una vera sollevazione della popolazione operaia, che commemorò la presa della Bastiglia facendo poco meno che le barricate, e gridando: *Clemenceau à la lanterne!* — come se fossimo in pieno 1793. Fu questo, forse, l'episodio più grave di tutta la giornata di Francia. Il famoso Mezzodì, dopo la lunga "rivoluzione del vino„ pare esaurito; e gli spiriti francesi nella loro graziosa mobilità, hanno oramai tutto dimenticato, e non veggono pel momento, che il gran successo del loro grande dirigibile militare *Patrie* che fece trionfalmente il giro di tutto il grande campo di manovra di Longchamps, dimostrando chiaramente che la Francia ha in aria un formidabile strumento di difesa, il quale segna molto vicina la risoluzione del problema della dirigibilità.

Ad una soluzione simile, per altra via, stanno studiando da anni due giovani professionisti di Pisa, certi fratelli Antoni, i quali hanno fatto un ragionamento semplicissimo: se all'elica, nella navigazione, si è arrivati studiando il lavoro che fa nell'acqua la coda dei pesci, a volare si deve arrivare studiando il lavoro che fanno nell'aria le ali degli uccelli. Non più aereoplani — coi quali Santos Dumont, il più tenace e il più audace, non ha raccolto che costosi insuccessi; non più macchine problematiche e motori pericolosi, ma applicazione della forza fisica dell'uomo ad ali potentissime, che lo facciano finalmente e realmente volare!... In questo senso si parla a Pisa di una vera e propria scoperta che gli Antoni avrebbero fatta, non senza ricordare che uno di essi nacque proprio col bernoccolo del volatore, tanto è vero che ad otto anni — senza sapere certamente la favola di Icaro — si attaccò alle braccia un paio di ali, e si lanciò fuori da una finestra nello spazio. Se non si ruppe l'osso del collo allora fu un miracolo; ma data da allora il suo puntiglio di voler dare all'uomo il modo di volare come un uccello. Se l'inven-

zione arriverà a realizzarsi, la felicità umana sarà conseguibile, e molte situazioni gravi della vita potranno avere una felice soluzione. Vedremo.

*

Il mondo sportivo è commosso da una nuova disgrazia, la tragedia alpina dei due giovani professionisti milanesi Bertani e Moraschini. Dovunque si va, è un coro di invettive contro gli esagerati ardimenti di questi giovani che vanno o sulle Alpi, o attraverso l'aria in pallone, o per le grandi vie in automobile, rischiando la vita. E si aggiungono le invettive contro i Clubs, o alpini, o aereonautici, od automobilistici, che non mettono un freno alle libere ed esagerate iniziative dei singoli soci.

Sono questioni complesse, che si offrono sotto molti e diversi aspetti. Ma chi dice che l'uomo non abbia in sè anche l'istinto, il bisogno di cimentare la propria vita, specialmente quando questa vita è esuberante?... È proprio detto che l'energia debba essere tutta esclusivamente dedicata a quello che pare il problema essenziale in certi grandi centri come Milano — la creazione della fortuna?... Lo spirito umano non deve proprio avere altro obbiettivo?... E quando l'obbiettivo della fortuna — che per ciascun individuo può essere vario e variamente raggiungibile — sia conseguito, a quali altri orizzonti deve rivolgersi lo spirito?... La nostra vita pubblica è così bella da attirare a sè, come poteva accadere mezzo secolo fa, quando quel tanto di avventuroso, quel tanto di aspirazione verso l'ignoto, che è nello spirito umano, si volgeva agl'ideali patriottici?... Allora i nostri professionisti, come i cittadini d'ogni altro ceto, scalavano la montagna del patriottismo, affrontavano i pericoli della macchinazione cospiratoria, nella quale si rischiava la testa, correvano ad arruolarsi in Piemonte per combattere. L'energia umana, la generosità istintiva avevano il loro modo di manifestarsi, di scaricarsi. Oggi siamo nella pienezza dell'età; per quanto male possa fare al paese produttivo la classe dei politicanti dalla quale sorgono gli uomini che, a turno a turno, ci governano, il male non è ancora, e non potrà facilmente divenir tale da assorbire l'attenzione vera o le energie nuove. Dunque, diversivi al lavoro assiduo per creare le fortune, gli *sports* d'ogni genere, gli *sports* che sono una lotta, che sono una guerra, che sono affascinanti per le incognite che presentano, per i pericoli che racchiudono.

La natura umana ha bisogno di queste fatiche, di questi cimenti compensatori. In essi sono le uniche idealità sensibili del nostro tempo, almeno pel momento, fra i pochi stimoli che vengono dal potere, e gli egoismi delle classi inferiori che tendono ad elevarsi. Non vi sono in giro altre grandi idealità. E quel tanto di cavalleresco, di don chisciottesco, di tartarinesco — diciamo pure — che ciascuno di noi porta nel sangue, lo sfoga nelle montagne, nell'aria, sugli automobili. Duelli, no più; guerre nemmeno. Cosa volete? una generazione che stia continuamente fra il caffè e latte del mattino, il lavoro diuturno d'ufficio, gli spettacoli dei *trusts* teatrali o la partita a scopa della sera?... Siano benedetti questi cimenti nuovi, che hanno impronta di generosità, contenuto scientifico, fondamento umano ed aspirazioni ideali; e benedette anche le generose vittime, che con sagrifici, giudicati dai più super-



Arrivo del ministro austriaco Aehrenthal a Desio.



Tittoni — Aehrenthal — Donna Bice Tittoni — L'ambasciatore Lutzow — Conte Bollati

NEL GIARDINO DELLA VILLA TITTONI A DESIO (fot. Treves).

ficialmente, spingono coloro che restano a proseguire e migliorare la lotta per ciò che ha le attrattive del misterioso, dell'ignoto e non è senza utili finalità. È l'inno di Longfellow, sempre vero, con l'eterna aspirazione umana all'*excelsior*. Le tragedie come quella della Mèije danno al movimento ascendente dello spirito umano il fascino del dramma, che commuove, appassiona, ed accresce i proseliti.

*

La *Società Bibliografica Italiana*, che esiste da quasi dieci anni, ha intrapreso quest'anno una pubblicazione propria — *Il libro e la stampa* — bimensile, elegante, stampata ed illustrata con gusto da bibliofili. Se mi dò il piacere di annunziarlo in questo mondano *Corriere*, egli è per avervi trovato nel fascicolo di maggio-giugno questo piacevole avvisetto finale:

"I mesi estivi come sparpagliano via per le oasi montanine i lettori del *Libro e la Stampa*, ne disperdono pure, in cerca di frescura e di riposo, i redattori. Questi implorano dunque venia dai consoci se durante il bimestre luglio-agosto non attenderanno alla pubblicazione del periodico. Esso comparirà invece alla fine di ottobre...."

Ecco un annunzio refrigerante che i lettori dell'ILLUSTRAZIONE non ci permetteranno mai di dare per conto nostro. Il riposo festivo c'è per legge, per tutti, meno per noi, cui non sono nemmeno concesse le vacanze estive! Beati i colleghi del *Libro e la Stampa*, quasi tutti bibliotecari governativi, che possono annunziare i propri sollazzi dei giorni canicolari.

17 luglio. *Spectator.*

La visita del barone d'Aehrenthal a Tittoni.

Di questa visita si parla anche nel *Corriere*, ed è illustrata da numerose incisioni in questo numero. Essa ebbe luogo il 14 e 15 luglio, a Desio, nella villa Antona-Traversi passata per eredità al ministro Tittoni, che ha in moglie donna Bice Antona-Traversi.

Il cancelliere austriaco d'Aehrenthal e Tittoni non si conoscevano. Il barone Luigi Leopoldo Battista Lera di Aehrenthal, nato a Vienna il 27 settembre 1854, è un diplomatico di carriera: prima di succedere al conte Golukowscky nella cancelleria austriaca, era ambasciatore a Pietroburgo; passa per un continuatore della politica del conte Kalnoky, avente per base l'amicizia con l'Italia; e la sua visita, prima a Desio al ministro Tittoni, poi a Racconigi al re Vittorio Emanuele, ha avuto per obbiettivo di stabilire che sulle questioni internazionali presenti, su quelle probabili in avvenire, Austria e Italia hanno identità di vedute e sanno già come reciprocamente provvedere ai propri interessi. Questo appare dal breve comunicato ufficioso che la *Stefani* ha diramato dopo il convegno di Desio, nel quale il ministro Tittoni e la sua distintissima signora hanno fatti squisitamente gli onori dell'ospitalità al cancelliere austriaco, che parlando poi coi giornalisti, ha dichiarata pel ministro Tittoni tutta la propria amicizia.

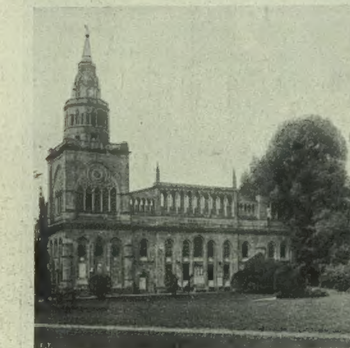
Il barone d'Aehrenthal è un bell'uomo, alto, pieno di distinzione e di grazia: è superfluo dire che parla francese come un parigino; ma parla anche benissimo l'italiano come tutti gli alti funzionari austriaci pei quali l'italiano — come il tedesco, l'ungherese e lo czeco — è lingua dell'impero.



La villa Tittoni a Desio.



Desio.



Il tempietto dedicato a Goethe.



Il laghetto.

ATTORNO ALLA VILLA TITTONI A DESIO (fot. Treves).

LA NUOVA SCUOLA PEDAGOGICA DI ROMA.


Una lezione di antropologia tenuta dalla dottoressa Montessori.


Misurazione coll'antropometro.


Alcuni dei 700 allievi del corso di pedagogia.


La biblioteca della scuola.


Una lezione di antropologia della dottoressa Montessori.


Esercizî collo spirometro.

Fot. Dante Paolocci.

Lo sciopero agricolo di Portomaggiore.

Avrebbe avuta una vera delusione chi la settimana scorsa si fosse recato laggiù nelle vaste, ubertose pianure del Ferrarese, a Portomaggiore, nelle quali da un mese si svolgeva uno sciopero agricolo tra i più importanti che avemmo in Italia, con l'idea di trovare una regione in sommossa, un paese in piede di guerra.

Sette od ottomila contadini del comune di Portomaggiore, il secondo d'Italia per estensione di territorio, da un mese non lavoravano, fermi nelle loro richieste d'un aumento di mercede per la mietitura del frumento; qualche centinaio di proprietari e fittavoli, altrettanto risoluti nel voler fossero mantenuti sino al 29 settembre 1908 i patti stipulati tra proprietari e contadini lo scorso anno, rifiutavano qualunque trattativa che fosse basata sulla rottura di questi patti e tuttavia una apparente tranquillità, una calma impressionante regnava a Portomaggiore, non ostante il vasto comune fosse occupato militarmente da migliaia di soldati d'ogni arma, accantonati negli edifici pubblici, nelle fattorie, nelle ville e nelle case coloniche.

E frattanto il lussureggiante frumento, piegante sotto il peso del grano pieno e maturo, bello di quella vigoria che solo possono dare i fertili terreni d'alluvione del Ferrarese e del Polesine, attendeva la mano che lo raccogliesse. Quale triste spettacolo, quale impressionante quadro, erano quelle distese di campi biondi fluttuanti sino all'orizzonte, silenziosi sotto il sole cocente e privi d'ogni vita umana, nei giorni che più dovevano risuonare delle grida dei mietitori, dei canti delle spigolatrici!

Ma la lotta umana così voleva.

Là, dove qualche piccolo fittavolo aveva avuto il permesso dalle *Leghe di Contadini* di mietere, perchè egli stesso socio delle leghe, i soldati sorvegliavano onde impedire la violenza di qualche individuo isolato; nei vasti cortili delle fattorie le macchine agricole riposavano mestamente sotto la guardia dei soldati, alla notte pattuglie di cavalleria percorrevano le grandi e le piccole strade per tema di colpevoli incendi.

Pure regnava la calma. Alla mattina ed alla sera, nella piazza di Portomaggiore si radunavano qualche migliaio di scioperanti, uomini e donne, e queste più risolute dei primi; sedevano sui gradini della chiesa, per terra sul lastricato, mangiando della polenta o delle frutta, poi.... a ventine, a trentine si portavano tutti nella vasta Sala Dante, sede delle Leghe, ove qualche oratore socialista teneva loro qualche conferenza, di solito incitandoli alla resistenza ad ogni costo. Uscivano di là, a notte, più decisi di prima alla lotta, ma tetri e silenziosi quasi sotto il peso della grande responsabilità di cui si gravavano innanzi agli uomini, innanzi alla natura.

Ma quando il frumento sarà ricaduto in grembo alla madre terra, i proprietari ed i fittavoli saranno mezzi rovinati, i contadini lotteranno con la miseria e la fame per la mancanza degli usuali guadagni di questi giorni e perchè i proprietari per le loro condizioni non potranno in avvenire fare eseguire lavori agricoli, allora, questa triste calma durerà ancora? Io lo temo.

Rovigo, 10 luglio. V. BIASIN.

Il giorno 15 luglio lo sciopero fu combinato con vittoria completa dei proprietari, ma già molto grano maturo era caduto, per cui solo fu fatto mezzo raccolto.

Sul medesimo argomento il signor E. C. Tini ci ha mandato un interessante articolo, che mancanza di spazio ci impedisce, con rincrescimento nostro, di pubblicare. Diamo per altro alcune fotografie dovute alla sua cortesia.

Fot. Vaillemenot-Montabone.

Luigi Credaro.

Una nuova istituzione scolastica.

L'Istituto pedagogico e il prof. Credaro.

Nuova per l'Italia è la scuola universitaria di pedagogia per i maestri elementari, conosciuta ufficialmente col titolo di "Corso di perfezionamento per i licenziati dalle scuole normali„. Tale istituzione è dovuta alla tenace iniziativa del prof. Luigi Credaro; il quale già sanzionò il bisogno dei maestri di elevare il proprio valore sociale e politico, istituendo la forte organizzazione dell'*Unione nazionale fra i maestri;* ed ora ha soddisfatto il bisogno di coltura e di elevazione intellettuale, fondando, nelle principali Università del Regno, la Scuola pedagogica. "I maestri — e questo torna a grande onore — egli ha detto — dimostrarono un vivo bisogno di allargare e di rifare la propria coltura; e dovunque s'istituirono corsi o scuole speciali o conferenze, essi non furono mai assenti. E una prova di questo desiderio di perfezionamento è offerta anche dalla stampa scolastica, che in questo quadriennio non solo è cresciuta di numero, ma andò acquistando un contenuto scientifico e pedagogico sempre più ricco e moderno. La nostra istituzione è frutto di questo moto d'idee, di questa brama di elevazione e di rinnovamento intellettuale. Essa nacque per generazione spontanea. Il bisogno ha creato l'organo. I maestri, valendosi di una disposizione liberale della legge Casati, si affollavano, come uditori, attorno ad alcune cattedre universitarie. Un ministro, dalla mente pronta, aperta ad ogni nuova idea, amantissimo della scuola elementare (l'on. Vittorio Emanuele Orlando, che ora è guardasigilli), diede disciplina e figura giuridica a questo stato di cose, creando il "Corso di perfezionamento pei licenziati dalle scuole normali„.

Figurano insegnanti nell'istituto romano, il Credaro stesso per la principale materia, la pedagogia, G. Sergi e Sante De Sanctis per la psicologia sperimentale, la dottoressa Maria Montessori per l'antropologia pedagogica, Angelo De Gubernatis per la letteratura italiana, ecc.

I maestri elementari nell'Istituto pedagogico di Roma, non sono semplici ascoltatori e spettatori di ciò che dicono e fanno i professori, ma sono parte attiva dell'insegnamento e gli agenti principali onde tutto l'Istituto ha moto e vita. La considerevole biblioteca — di oltre 4000 volumi — non solo è a disposizione dei maestri iscritti alla scuola, ma da loro è stata riordinata, e mercè l'opera loro funziona. Oltre alle opere classiche di pedagogia, psicologia, sociologia ed altre scienze affini, di letteratura, di igiene, ecc., essa si viene via via arricchendo delle più importanti pubblicazioni d'attualità, e riceve le migliori riviste scolastiche e scientifiche dell'Italia e dell'estero. I nuovi libri di pedagogia, fra cui quasi tutti quelli italiani e francesi, e parecchi dei tedeschi ed inglesi, a mano a mano che sono acquistati, prima di essere collocati negli scaffali, vengono portati in iscuola dal professore della materia, il quale ne accenna il contenuto, richiama su di essi l'attenzione dei giovani e indi li distribuisce a coloro che intendono studiarli per poi riferirne nelle future riunioni. Coloro poi che desiderano libri non ancora posseduti dalla biblioteca, ne propongono l'acquisto in uno speciale registro; e in un breve periodo di giorni, per la larga condiscendenza del professore di pedagogia, quasi sempre trovano appagati i loro desideri. Anzi, al fine di adattare quanto più la scuola ai bisogni e alle attitudini dei giovani, sarà fra breve messa una cassetta che raccolga da parte degli studenti suggerimenti e proposte di qualsiasi natura per il migliore funzionamento della scuola stessa.

Accanto alla biblioteca è un ricco museo pedagogico, fornito di collezioni pregevolissime di animali imbalsamati, di minerali, di strumenti di fisica e chimica, di rilievi del corpo umano, di rilievi geografici, ecc. Anch'esso è stato riordinato da maestri. Notevole è l'importanza che i maestri-coadiutori del prof. Credaro hanno in tutto il meccanismo dell'Istituto pedagogico; fra breve anzi sarà istituito un *Consiglio* composto del Credaro stesso, del maestro dirigente il museo e di quelli che attendono alla biblioteca per studiare insieme i miglioramenti da introdurre in questi interessantissimi rami della scuola.

L'insegnamento più importante è naturalmente quello di pedagogia. Il professore della materia, che è il Credaro stesso, l'autore dello *scetticismo degli accademici*, tratta in quest'anno della filosofia greca e dei suoi rapporti con le teorie e le pratiche educative antiche e moderne.

Il corso di pedagogia comprende anche esercitazioni pratiche, nelle quali vengono fatti svariati esercizi ed esperimenti di coltura pedagogica e lezioni ad alunni di scuola elementare.

Queste lezioni — per non parlare qui delle altre numerose esercitazioni sperimentali che hanno luogo quasi per tutte le materie d'insegnamento — sono di grande importanza, sia perchè esse vengono fatte non in astratto e per pura accademia, ma a fanciulli vivi e veri fatti venire dalle scuole del Comune, e alla presenza di tutti gli alunni della Pedagogica, sotto la direzione dei professori di pedagogia; sia perchè in esse, oltre a provarsi ed a perfezionarsi le attitudini tecniche dei giovani maestri all'ufficio delicatissimo di educatore, entrano in gara le loro diverse inclinazioni personali, la loro coltura, la loro stessa forza speculativa, dialettica ed oratoria, mercè le feconde discussioni cui ogni lezione viene a promuovere.

Il criterio che le anima è quello della massima libertà e di una estrema tolleranza per tutte le svariate iniziative e opinioni personali.

Il prof. Credaro, in un discorso letto agli studenti di Pavia nel 1900 per l'inaugurazione dell'anno accademico, disse a proposito della libertà dell'insegnamento: "La libertà è virtù civile e intellettuale; l'intolleranza è vizio di mente e di cuore, abbassa gli individui e i popoli, risospingendoli verso la barbarie. Senza spirito di libertà non esiste neppure spirito scientifico, nè amore fecondo e alto e sincero di verità.... Il pensiero scientifico è pensiero libero, senza presupposti; mèta e misura di esso è la sola verità, non mai l'utilità per questo o quello scopo, per questo o quel partito.... L'uditore sta innanzi al docente con piena libertà di accettarne o di respingerne le opinioni; egli non è uno *scolare*, ma uno studente, un *civis academicus* con pieno diritto di critica, correzione, miglioramento„. E nel precitato discorso per l'inaugurazione dell'istituto pedagogico di Roma: "Lo spirito scientifico che, divenuto abito mentale, è lo stesso spirito critico, è sentimento di larga e serena tolleranza; è educazione civile e formazione morale„.

In applicazione di questi principii, il prof. Credaro lascia liberi i varii alunni che vogliono provarsi alle lezioni pratiche della scelta del tema, del giorno, della classe di alunni cui intendono di rivolgersi, ecc.; e mette a loro disposizione gli apparecchi, le immagini e tutti gli altri ausilî che possono fornire il museo e la biblioteca.

Durante le due ore nelle quali per due volte la settimana hanno luogo le *esercitazioni pratiche* oltre alle lezioni suddette, il prof. Credaro si intrattiene anche su questioni teoriche di pedagogia, di speciale interesse per l'educazione elementare ed estranee alla materia che tratta nel corso regolare delle sue lezioni; fa leggere componimenti svolti a casa su temi liberamente scelti, fa riferire di letture fatte, di esperimenti psicologici o pedagogici praticati sugli alunni della propria classe dai maestri in esercizio; e su ciascuna forma di lavori invita i presenti a dire le loro osservazioni, a fare le loro critiche, a polemizzare amichevolmente fra loro.

Qualche altra volta egli stesso viene con pubblicazioni recentissime e con numeri di riviste; e dalle cose che in esse sono esposte trae occasione per allargare la coltura de' suoi allievi, per aprire alla loro mente nuovi orizzonti di investigazioni, nuovi campi di ricerche. E non è raro il caso nel quale, oltre al suddetto scopo intellettuale, egli si proponga un risultato sopratutto morale, mirando, con forma più immediata e solenne, allo scopo ultimo di tutta la sua opera, cioè a purificare i sentimenti, a rinvigorire la volontà, a fortificare il carattere civile e morale de' suoi alunni. Pochi giorni dopo la morte di Giosuè Carducci, egli credette di commemorare incidentemente ai maestri, il grande poeta nazionale. Portò con sè una rivista, dalla quale lesse queste parole del Carducci: ".... io ho voluto certo e sempre educarvi a questi concetti: anteporre nella vita, spogliando i vecchi abiti di una società guasta, l'essere al parere, il dovere al piacere: mirare.... anzi alla verità e alla giustizia che alla gloria. Questo ho sempre voluto ispirarvi, e di questo sento non mancarmi la ferma coscienza. Quanto a ciò che è più speciale officio didattico.... ho pur cercato di levarvi all'idealità, ho cercato di conservare in voi, di alimentare in voi, di disotterrare in voi la grande tradizione nazionale, della quale un maestro di lettere italiane deve essere difensore e custode„.

Con la importantissima istituzione da lui creata, il prof. Credaro, più che uno scopo istruttivo vuol raggiungere un risultato eminentemente educativo sulle giovani generazioni di maestri; più che ad infarcire la mente di cognizioni, mira a formare delle personalità coscienti libere da preconcetti, da anticipazioni mentali come da qualsiasi servilismo di animo, capaci di proseguire per vie sicure e con spirito libero, indipendente, tenace la propria coltura ed educazione. Egli è animato dalla grande ambizione di risvegliare le vergini e forti energie che dormono in fondo allo spirito de' maestri italiani, di fecondarle con la sua parola animatrice e indirizzarle alla grande idealità di un'educazione più che nazionale, umana, altamente civile, plasmatrice delle coscienze dei futuri cittadini, preparatrice immancabile di una vita migliore.

ORATORI E SCRITTORI

NOTE PSICOLOGICHE DI **SCIPIO SIGHELE**

Se voi chiedete, non solo ad un uomo colto, ma anche ad un uomo di mezzana coltura, quali sieno i tipi di oratori illustri che l'opinione collettiva ha consacrato nei secoli, vi risponderanno: Demostene e Cicerone.

Ebbene, se per oratore s'intende colui che parla d'improvviso e non legge nè recita, Demostene e Cicerone non furono oratori. Le loro orazioni erano *prima* interamente o per la massima parte scritte, ed essi non le parlavano ma le recitavano. Di questa verità si potrebbero portare molte testimonianze (oltre la prova implicita consistente nel fatto che se quelle orazioni arrivarono fino a noi, segno è che furono scritte, giacchè allora non esistevan stenografi): io mi limiterò a ricordar quella di Plutarco il quale narra che Cicerone era solito a porre tanto studio intorno alle sue arringhe, che un giorno in cui non aveva finito di scrivere la difesa d'un suo cliente, diede la libertà ad Erote suo servo solo perchè gli portò la notizia che la causa era stata rinviata al giorno seguente.

Quando dunque il pubblico, per indicare un pronto e valente parlatore, lo chiama un Demostene o un Cicerone, il pubblico sbaglia. Egli scambia l'arte del ben recitare con l'arte dell'improvvisazione. Forse in Grecia ed in Roma esistettero, come esistono oggi, abili parlatori improvvisi; ma di loro nulla è rimasto, poichè nulla poteva allora rimanere di un'arte che non aveva, come oggi avrebbe, i mezzi (stenografia, fonografo) per perpetuarsi.

*

Accade a tutti coloro che abbiano udito un grande oratore e ne siano rimasti entusiasti, di provare una specie di delusione quando sul giornale o sul libro leggano il discorso che li trascinò all'ammirazione e all'applauso. La parola scritta sembra abbia perduto una gran parte di quel fascino irresistibile che aveva la parola parlata.

Ciò dipende da tre ordini diversi di cause.

Anzitutto, — manca la presenza viva dell'uomo che si è ascoltato, manca la sua voce, il suo gesto, manca tutto quel complesso di suggestioni che partiva da lui, dalle sue pause sapienti, dal movimento ora accelerato e commosso, ora lento e pacato della sua dizione. Il lettore si trova nella condizione di chi rievochi al pianoforte le armonie di un'opera che intese a piena orchestra in teatro. La musica è sempre la stessa, ma l'effetto ch'essa produce è innegabilmente minore.

In secondo luogo, — a chi legge, da solo, nella sua casa, ciò che udì fra centinaja e migliaja di persone in un teatro o in una assemblea, manca quel meraviglioso accumulatore e moltiplicatore di emozioni che è il pubblico. La differenza principale tra l'effetto che produce la parola parlata dinnanzi a un numeroso uditorio e la parola scritta in un giornale o in un libro e letta quindi da individui isolati, consiste appunto in ciò: che ciascun uditore d'una conferenza o d'un discorso sente a poco a poco elevarsi all'ennesima potenza il suo stato iniziale di attenzione di assenso e di ammirazione, per il solo fatto della presenza degli altri uditori che provano insieme a lui le stesse impressioni. Il contagio cioè, non solo estende, ma aumenta in intensità la manifestazione del giudizio individuale. Per questo, i successi ottenuti dinnanzi alla folla sono sempre superiori al pregio intrinseco dell'opera d'arte (commedia, dramma, melodramma, discorso) che li provocò, poichè sono determinati non solo dal merito ma anche dal *numero* degli ascoltatori. È infatti il numero degli ascoltatori che automaticamente fa salire alle più inverosimili altezze di entusiasmo e tramuta talvolta in ovazioni frenetiche, l'approvazione e l'applauso dei singoli spettatori.

La terza causa infine per cui la lettura individuale d'un discorso che già s'ascoltò improvvisare o recitare dinanzi al pubblico, produce un'impressione minore di quella provata la prima volta, consiste nelle qualità peculiari dell'arte oratoria, la quale, a differenza d'ogni altra, deve sopratutto cercare di produrre un grande effetto immediato, senza troppo curarsi di prolungare questo suo effetto nel tempo. Commuovere e trascinare dietro a sè tutto il pubblico, — ecco la forza e il segreto dell'oratore. Se poi le sue parole non resisteranno alla critica, o parranno fredde e vuote alla lettura, che importa? Lo scopo era di prender d'assalto e conquistare l'anima della folla. Compiuta questa impresa garibaldina, l'oratore non si cura e sorride delle tarde obbiezioni che gli può muovere l'esercito regolare dei letterati da tavolino.

Plutarco racconta che Lisia avendo composto un'orazione per un accusato, gliela diede a leggere, e che questi venne poco dopo da lui tutto avvilito a dirgli: — "La prima volta che lessi la tua orazione mi parve meravigliosa, ma la seconda mi parve languida e senza nervo." — Al che Lisia rispose: — "Oh non la devi tu recitare una sola volta ai giudici?"

In questa risposta è scolpita, come meglio non si potrebbe, la differenza che passa tra lo scopo che dee prefiggersi un oratore e quello che ha di mira lo scrittore; ed è anche racchiusa implicitamente una condanna dell'arte oratoria, la quale pare debba essere un giuoco abile e furbo per corrompere intellettualmente chi ascolta, anzichè un complesso serio di ragioni che resistano al tempo, — un fuoco d'artifizio che sbalordisca per pochi istanti, anzichè una luce ferma che illumini sempre.

*

Uno dei nostri maggiori e più acclamati conferenzieri ha compreso quanta verità fosse nelle parole di Lisia, e non pubblica mai le sue conferenze. Egli (raccontano) le scrive, le impara a memoria, le *dice* magnificamente.... ma non le stampa. Ha la coscienza e la modestia di prevedere che il pubblico sparso dei lettori non farebbe alla sua prosa poetica e sonora quell'accoglienza che le fa — immancabilmente — il pubblico d'uditori raccolto in un teatro o in una sala.

Questa spontanea rinuncia d'un conferenziere che confessa di non essere uno scrittore, è tanto più encomiabile quanto è poco imitata. Noi (e intendo non solo noi che bene o male facciamo professione di parlare e di scrivere per il pubblico, ma intendo *tutto il pubblico)* noi crediamo che chi sa scrivere debba anche saper parlare, e viceversa: noi confondiamo cioè in una sola le due categorie ben distinte dell'oratore e dello scrittore, e attendiamo, secondo i casi, dall'uno o dall'altro, indifferentemente, un discorso o un libro. Esistono, senza dubbio, mirabili e fortunate eccezioni (il Montaigne forse e il Lamartine) che possiedono oltre all'eloquenza che soggioga gli uditori, il pensiero e lo stile che fanno pensare anche i posteri; ma, generalmente, tra l'arte oratoria e l'arte dello scrivere v'è una profonda antinomia.

Rousseau in più luoghi delle sue *Confessioni* e delle sue *Lettere* accenna alla sua quasi insufficienza di parlar bene non solo in pubblico, ma anche conversando, ed esclama: — oh potessi io avere, per così dire, la mia penna in bocca!

Del La Fontaine si racconta che era incapace di narrare a voce ciò che con tanta mirabile semplicità ed arguzia narrava sulla carta. Dei nostri maggiori letterati moderni, nessuno ebbe od ha disposizione (come suol dirsi) per il parlare improvviso. Non l'ebbe il Carducci, del quale il solo discorso non interamente scritto prima di recitarlo, fu quello in morte di Giuseppe Garibaldi; non l'hanno nè il Fogazzaro nè il D'Annunzio che leggono i loro discorsi, nè il De Amicis, il quale in un banchetto offertogli alcuni anni or sono a Roma, costretto ad alzarsi per pronunciare un brindisi di ringraziamento, confessò che in vita sua non aveva mai fatto un discorso improvviso.

Gli esempî si potrebbero moltiplicare, ma parmi non utilmente. Più utile è invece il ricercar le cause di questo fatto.

Racconta il Bianchetti in un suo ottimo saggio sui *Parlatori*, che il Thomas volendo spiegar la ragione per la quale Cartesio se ne stava taciturno o parlava male e con molto stento nelle adunanze, diceva ch'egli era ricco di scienza in verghe e non in moneta corrente. E il Bianchetti aggiunge: — "Miglior ragione di questa non credo possibile ad addursi nè in miglior modo. La scienza non si può spendere — nei discorsi — che battuta in moneta: le monete possono essere di più e di men valore, possono essere d'oro o d'argento o di rame, secondo i luoghi e le persone; ma sempre in moneta. Onde chi non può tirar fuori questa dalle proprie saccoccie già bella e battuta, ma l'abbia in verghe, come l'aveva Cartesio, o dee tenerla per sè, o sarà molto raro che non faccia sentire il disgusto che proviene dal romor delle macchine, se pur vuol batterla all'istante: la qual cosa, secondo narra il Fontenelle, accadeva spesso anche al Leibnitz." —

Ciò che il Bianchetti dice argutamente della scienza e degli scienziati, mi sembra possa ripetersi della letteratura e dei letterati. Anche fra questi vi è chi è ricco in verghe — e son gli scrittori — e chi in moneta corrente — e son gli oratori o gli improvvisatori.

Nella poesia si può cogliere con limpida evidenza questa diversità. I poeti estemporanei altro non sono, in fondo, che degli oratori in versi. Date loro un tema e delle rime, ed essi vi batteranno, seduta stante, la moneta corrente di un'ode o di un sonetto, che avrà l'applauso e l'ammirazione degli uditori. Ma date a stampare e a leggere questi versi, ed essi non potranno reggere al paragone di quelli foggiati dai veri poeti, che sono poveri di poesia in moneta spicciola ma sono ricchissimi di poesia in verghe.

Così è dei prosatori. Alcuni valgono poco a parlare e molto a scrivere, altri molto a parlare e poco a scrivere. I primi non conoscono la rapidità ma durano più a lungo; i secondi hanno il felice dono dell'improvvisazione, ma devono rassegnarsi ad aver favorevole soltanto il giudizio immediato. Il tempo li uccide, dimenticandoli.

*

Senonchè la similitudine del Thomas, se è bella e suggestiva, non è profonda. Il dire infatti che vi è chi ha ingegno in verghe e chi l'ha in moneta corrente, non è che vestire con un'elegante metafora, una verità che corre le strade. L'importante è di spiegare *perchè* chi ha la fortuna di possedere questo capitale in verghe non sappia, generalmente, spenderlo in moneta spicciola.

Vogliamo cercar di spiegare questo perchè?

Una legge fisiologica che ha ormai valore di assioma ha dimostrato che il pensare e il parlare si operano in noi contemporaneamente. Nell'atto stesso, cioè, che compariscono al nostro intelletto le idee, la memoria dà pure i vocaboli che le rappresentano. Già il Bonald diceva, circa un secolo fa, che noi parliamo il pensiero e pensiamo la parola; e più recentemente il Ribot ripeteva: che il pensiero non è che una parola abortita, e la parola non è che un pensiero che nasce.

Ne segue, come logico corollario, che quando vanno ordinandosi nel nostro cervello due o più idee, si compongono pure istantaneamente le frasi che le significano. Ma alcuni, — e sono i facili parlatori — si accontentano di queste prime frasi che la memoria ha loro suggerito; altri — e son gli scrittori — non se ne accontentano; e da ciò deriva la loro difficoltà a parlare improvviso. L'abitudine ch'essi hanno di meditare le varie parole con cui si può esprimere un concetto per scegliere le più adatte, — il bisogno di concentrarsi per dare alla loro idea le imagini che meglio la rispecchino, — questo lavoro di lima a cui essi sogliono assoggettare i loro concetti per crearsi uno stile, — fa sì che essi sieno imbarazzati quando devono improvvisamente fare un discorso.

Essi sono cioè, per temperamento e per abitudine, dei lenti e degli incontentabili: vogliono poter correggere ciò che esce spontaneo dal loro cervello. Gli oratori invece sono dei rapidi e — se posso dir così — degli uomini di facile contentatura, nel senso che si appagano, e si fidano a priori, della forma che naturalmente scaturirà ad esprimere il loro pensiero.

In altre parole, e sotto un altro punto di vista psicologico, gli uni sono dei modesti e dei timidi, — gli altri, dei securi e degli audaci. La timidità, in certi scrittori, è del resto ragionevolmente prodotta od accresciuta dalla mancanza di esercizio. Se è vero che noi sortiamo da natura le qualità, come i difetti, è altrettanto vero che queste qualità si sviluppano solo se si esercitano. E l'arte del parlare ha forse più di ogni altra bisogno di questa ginnastica intellettuale. Enrico Ferri, che è indubbiamente un prontissimo e felicissimo parlatore, deve questa sua dote, oltre che alla disposizione naturale, anche agli anni della sua gioventù, quando, studente a Pisa, andava passeggiando sulle rive dell'Arno, lontano dalla città, e improvvisava ad alta voce lunghi discorsi sul tema che estraeva a sorte fra i molti che erano scritti su alcuni foglietti ch'ei

s'era posto in tasca prima d'uscire. Chi non ha saputo o voluto compiere con frequenza esercizî di questo genere, si troverà sempre, nel parlare, impacciato ed incerto, come chi debba camminare per una via sconosciuta.

All'opposto, chi, per naturale disposizione e per esercizio, ha facilità di parola, corre il pericolo di non sapersi più fermare sulla via ch'egli percorre con tanta disinvoltura. Qualunque potere, materiale o morale, conduce fatalmente colui che lo possiede ad abusarne. I buoni parlatori abusano spesso del dono della facondia, e parlando si lasciano andare oltre quel che dovrebbero. Si ascoltano, più che farsi ascoltare, sono sonori ma vuoti, eloquenti ma lunghi; e la lunghezza dei loro discorsi proviene appunto dal fatto che, pur cercando il punto ove arrestare il passo, ossia la frase con cui finire, non sanno mai trovarla e fermarsi.

Diceva il Montaigne: — non v'ha niente in cui si conosca la forza d'un cavallo quanto in una fermata franca e netta. — Così non vi ha niente in cui si conosca la forza del vero oratore quanto nella relativa brevità, ossia nella misura, dei suoi discorsi.

*

Ma, lasciando queste osservazioni secondarie, e ritornando al nostro tema, vi è un'altra e più fondamentale ragione che concorre a spiegare perchè gli scrittori, in genere, non sieno anche abili parlatori.

Gli uomini di alta coltura si possono dividere in due categorie: quelli che hanno bisogno della presenza di altre persone perchè si svegli in loro il vigor del pensiero e la geniale facilità di esprimerlo, — e quelli che non sanno far lavorare il loro cervello altro che quando son soli, nel loro studio.

I primi — è evidente — saranno valenti nell'uso della parola parlata: i secondi nell'uso della parola scritta.

Si riproduce nel mondo normale ciò che accade nel mondo patologico. I medici alienisti sanno che vi sono molti nevrastenici ai quali giova l'isolamento, ed altri a cui è farmaco sicuro quella che si chiama clinicamente l'*azione di presenza*. Narra, mi pare il Féré, che alcuni nevrastenici non possono compiere alcun atto pur semplice della vita — traversare una via, alzarsi in piedi se son seduti, abbottonarsi il vestito — se non è con loro almeno un'altra persona. E viceversa altri nevrastenici vedono aumentate le strane sofferenze del loro male, se non vengono tenuti lontani non solo dalla società ma dalla famiglia.

Questo diverso effetto dell'*azione di presenza* è risentito — in ben diverse proporzioni — anche dagli uomini normali, non sul loro fisico, ma sulle loro qualità morali e intellettuali. Ognuno di noi ha certamente conosciuti e ricorda tipi varii di individui, ad alcuni dei quali la compagnia è lievito che fa levare tutte le loro doti psichiche e li rende, come l'alcool, più discorsivi, più spiritosi, più geniali; ad altri invece la compagnia è, non un eccitante, ma un deprimente, li fa taciturni, li rinchiude in sè stessi.

E salendo dagli uomini medî agli ingegni non comuni, noi vediamo ripetersi e acuirsi il fenomeno. Quanti scrittori illustri non appajono nella conversazione minori della loro fama? E perchè? Perchè essi al contatto cogli altri perdono quelle magnifiche qualità che possiedono solitarii al loro tavolo di studio. Si è detto di Marmontel che bisognava andare a leggere le sue *Novelle* per compensarsi della noja che si provava ascoltandolo.

E viceversa quanti abili parlatori, quanti suggestivi *charmeurs* della conversazione che in una mezz'ora vi gettano con prodigalità da gran signori ricchezze spontanee di motti eleganti arguti pungenti e di similitudini nuove ed ardite, non sanno poi scrivere nemmeno una pagina che sia degna d'esser riletta? Il Bayle racconta di Montmaur — l'uomo più di spirito del suo tempo e che formava la delizia di tutta l'alta società parigina — racconta che non ebbe mai il coraggio di pubblicare se non pochissime cose, e mediocri.

Or facciamo un passo più innanzi, e dalla conversazione saliamo all'arte oratoria. Mi sembra sia facile intendere perchè gli scrittori (parlo dei grandi) non siano quasi mai oratori. Essi sono dei solitarii, cui nulla aggiunge e molto toglie il commercio quotidiano coi loro simili, e che se si mescolano talvolta al pubblico per agire se ne allontanano per meditare; e dal loro superbo isolamento lancian nel mondo le idee — le verghe d'oro della ricchezza intellettuale — che gli altri spendono nella moneta spicciola della parola parlata.

SCIPIO SIGHELE.



Alla rivista militare di Longchamps.
IL PALLONE "PATRIE" SFILA COLLE TRUPPE (fot. Ch. Trampus)



Parla il ministro degli esteri Pichon.



Il generale Canzio, il presidente Fallières e Clemenceau all'inaugurazione.
IL MONUMENTO DI GARIBALDI IN PARIGI (fot. M. Branger) [V. a pag. 69].

INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO A GARIBALDI IN PARIGI — 13 luglio.











I garibaldini attorno al monumento, sul davanti il Fascio offerto dalle città d'Italia a Parigi.

Il gen. Canzio nella piccola tribuna col cap. Cazali e il sig. Vercherin, suo aiutante di campo nel 1870.

Davanti al monumento al momento dell'inaugurazione.

Garibaldini alla chiesa degli Invalidi, di ritorno dalla visita alla tomba di Napoleone.

(Fot. Léon Bouët). Il Presidente della Lega Franco-Italiana.

LO SCIOPERO DI PORTOMAGGIORE NEL FERRARESE.













Gli scioperanti entrano nella sala Verdi per una conferenza socialista.
Popolane di Portomaggiore.
La distribuzione ai soldati dell'acqua potabile trasportata da Ferrara.

(Fot. V. Bissau).

Alla mattina innanzi alla chiesa di Portomaggiore.
Le scuole comunali, sede del [illegible] reggimento bersaglieri.
Scioperanti in Piazza di Portomaggiore.

LO SCIOPERO DI COPPARO NEL FERRARESE.











Alla Lega di Copparo.
Alla Lega di Tresigallo.

(Fot. E. C. Tini).
Arresti in massa nelle campagne.

Le "donne di giornata" pronte a dividersi in squadre di perlustrazione.
Il 5.° bersaglieri arriva alla stazione.



IL "CRISTO CROCIGERO" ATTRIBUITO A PIETRO PERUGINO,
uscito per la prima volta dal monastero delle "Colombe" (fot. C. Alinari, di Firenze).

"Pare che questa tela, ha scritto il Conte Ottavio nel numero scorso — sottile come un velo, qua e là rammendata dalle monache che l'hanno custodita in clausura per più di quattrocent'anni, resterà adesso nella Pinacoteca Comunale di Perugia, nella sala X, al numero Y...."

ACCANTO ALLA VITA

(NOTE SETTIMANALI).

Le idee d'un magistrato in esilio. – Giudici che assolvono e giudici che condannano. – I titoli nobiliari e la repubblica di San Marino. – Il vantaggio dei titoli a buon mercato. – Il falso Chardin del Louvre e le nostre statue greche.

Firenze, 13 luglio, sabato. — Ieri sera sulla porta di casa sono stato fermato da un uomo serio e rispettoso, vestito di nero, col mento e le labbra rase e il volto incorniciato da due onorevoli fedine bianche.

— Sono un magistrato, — mi ha detto, — un magistrato che ha dato le dimissioni prima che la Corte di Cassazione lo condannasse, e vorrei parlarle.

Senza entrare in casa, perchè pare che coi magistrati s'abbia ormai da essere prudenti prima di conoscerli bene, siamo rimasti a conversare lì nella via deserta, passeggiando su e giù. Egli ha seguitato:

— Non chiedo a lei giornalista di difendere me in particolare, quando il mio nome sarà fatto dai giornali, ma di difendere la giustizia di cui si fa strazio nelle nostre persone. Io ormai sono fuori causa, e parto stasera per la mia campagna donde non uscirò che morto. Ma prima volevo affidare a qualcuno le mie opinioni e le mie confessioni, anonime, s'intende.

— Felice di questa fiducia....

— La ringrazio e le riassumo in due parole questo mio testamento morale. I più dei miei colleghi, a cominciare da quelli che già m'hanno *in pectore* condannato, credono che il cómpito d'un giudice sia, prima di tutto, di condannare. Assolvendo, essi credono di offendere il principio d'autorità loro affidato, di togliere stima alla polizia e al giudice istruttore, e soprattutto di perdere un titolo alla promozione. Un presidente di tribunale, ad esempio, il quale, su cento accusati ne riesca a condannare novanta o novantacinque, senza dar appiglio a nessun caso di cassazione, ha presso i superiori fama di severo, d'integro, di zelante; e le sue promozioni sono rapide. Ora il mio torto è stato di credere invece che il cómpito d'un giudice fosse proprio l'opposto, che cioè un giudice dovesse cercare d'assolvere più spesso che gli fosse possibile. Certo egli così corre più rischi che condannando metodicamente anche gl'innocenti o i presunti innocenti: colpevole o no, un uomo in carcere non ha nessuna probabilità di nuocere alla società; invece anche chi è innocente oggi, domani può diventare, in un impeto di passione, reo e sopprimere magari una vita umana. Questo è tanto elementare, che è addirittura ingenuo. Mettere tutta l'umanità in carcere, sarebbe, lo so, assicurare l'avvento alla giustizia. Il magistrato che assolve un accusato, assume invece, si può dire, la responsabilità di tutto quel ch'egli farà appena sarà rientrato nella società. E per assumere questa responsabilità, come ci retribuisce la società? Conosce ella gli stipendii dei magistrati italiani? Leggevo i salarii degli agricoltori scioperanti a Portomaggiore; moltissimi magistrati guadagnano meno, al giorno. Perciò confesso che, quando vedevo la possibilità d'assolvere, non mi ripugnava d'essere dallo stesso accusato ajutato a sostenere la responsabilità del suo avvenire. In questo modo, è vero, mi sono fatto una certa agiatezza, e vado, come le ho detto, a godermela in pace, senza recriminare. Ma anche legavo a me l'accusato prosciolto. Perciò tengo a che non muoja l'idea....

— Le ripeto: si affidi a me.

— La mia idea, le ripeto, è che un magistrato deve cercar d'assolvere, non di condannare. Un giudice onesto oggi condanna ogni volta che il fatto di cui un tale è accusato gli risulta vero. Invece, secondo la vera e pura giustizia, egli dovrebbe condannare soltanto se si accorge che l'accusato, anzi il reo, è capace di ripetere l'atto delittuoso. Uno che uccide il suo padre naturale perchè si rifiuta di riconoscerlo, è meno pericoloso alla società d'uno che una sera come questa, all'angolo d'una strada buja come questa, uccide per paura un uomo che vede appoggiato alla sua porta e che nel panico scambia per un ladro. A un cassiere che ha portato via qualche migliaio di lire dalla cassa della sua banca, basterebbe annettere alla sua fede di nascita e alla sua fedina criminale la narrazione concisa e precisa del furto, così che nessun'altra banca potesse più mai assumerlo in ufficio: condannarlo è inutile, costoso e crudele. Siamo d'accordo? Perciò io, quando ho trovato di questi criminali, li ho mandati in libertà. E oggi, ritirandomi per sempre dal mondo, ho la consolazione di poterle dire che non mi sono mai sbagliato, che nessuno di quelli assolti da me è ricaduto nel delitto. Sono tutta brava gente, o almeno stimata tale, ciò che è lo stesso.

— E ha seguito la loro vita per molti anni?

— Certo. Almeno per tutti gli anni nei quali dovevano finire di pagarmi il prezzo che era stato convenuto....

E poichè eravamo tornati davanti al portone di casa mia, mi salutò con un inchino e scomparve nell'oscurità.

Scrivendo qui puntualmente le sue parole, confesso che gli sono grato della fiducia. Un giorno o l'altro, chi sa, questo magistrato in fuga può apparire come un precursore.

■

15 luglio, lunedì. — Non so se avete notato che vi sono delle stagioni morali e delle stagioni immorali, come ve ne sono di calde e di fredde. A un certo punto, per il capriccio d'un buon ministro o per l'indolenza d'un criminale abituato a restare impunito, per la fantasia d'un giornalista in cerca di temi vivaci o per la vendetta d'un associato scontento nella spartizione del bottino, scoppia uno scandalo. Se la stagione è propizia, lo scandalo si diffonde, pullulano i catoni, tutti i partiti fanno a gara d'onestà, in tutte le conversazioni si gioca a scoprire il reo, le gazzette sono da capo a fondo piene di rivelazioni, di confessioni, d'accuse. Se invece la stagione non è propizia, un reo può liberamente affacciarsi sul balcone di Montecitorio e gridare alla piazza gremita di folla: — Io ho rubato questo e questo, nel tal luogo, alla tale ora, in compagnia del tale, arrestatemi! — ma nessuno gli crede, tutti ridono, gli dànno del matto e magari si fa un processo a qualche solitario che chieda di provare almeno a metterlo dentro e a interrogarlo.

Adesso attraversiamo una stagione morale. Confesso che è divertente.

Si arrestano ministri, si condannano magistrati, si processano direttori di carceri, deputati e questori, si mettono in berlina consiglieri di Stato; un bucato generale, o che almeno si cerca di far apparire generale. I ministri arrestati erano stati accusati da anni, da anni i magistrati condannati erano stati messi alla gogna

sui fogli e in Parlamento, da anni quei direttori di carceri avevano essi stessi narrato alla pubblica udienza in tribunale i fatti pei quali ora sono processati. Ma la stagione era immorale, e nessuno se ne occupava; adesso è la stagione della moralità, il vento tira da quella parte, e bisogna essere austeri, magari crudeli. Non volete essere crudeli? Fate male: non siete alla moda. Bisogna, specialmente in morale, essere sempre alla moda.

Imparate dalla repubblica di San Marino. Avete mai incontrato conti di Montegiardino, marchesi d'Acquaviva, duchi di Castellaccio, baroni di Fiorentino? Questi nobili uomini avevano comprato per poche centinaja o poche migliaja di lire la loro nobiltà, con stemma e motto, dalla repubblica di San Marino, per diploma dei due Consoli, del Gran Consiglio e del Piccolo Consiglio: un commercio che durava da quasi cent'anni, abbastanza vantaggioso per la repubblica, molto piacevole per i titolati, dannoso a nessuno. Ebbene, cominciata sull'Italia nel mese scorso l'improvvisa stagione della moralità e dell'austerità, la piccola repubblica, volendo intonarsi come poteva ai nostri costumi e alle nostre mode e non trovando, pare, nel suo governo patriarcale nessuno scandalo pronto e maturo, ha eroicamente sacrificato un cespite d'entrata del suo bilancio, e jeri ha abolito i titoli, il patriziato, i gradi militari. *Sic transit....*

Ebbene, pure ammirando quella buona intenzione, io mi permetto di dire che la repubblica è stata non austera, ma addirittura crudele. Ai marchesi di Montegiardino e ai conti d'Acquaviva non credeva nessuno, nemmeno le ragazze da marito; non vi credevano più che quelli che li acquistavano. Per essi quei titoli sonori erano una beatitudine, essi se li pronunciavano ad alta voce nella notte e nella solitudine, e accendevano la candela per guardarsi nello specchio in attitudine di comando; per essi quei titoli erano una specie d'obbligo ad assumere in pubblico certe arie solenni, che davano ai commediografi italiani tanto corti di fantasia un ultimo "spunto" d'ilarità; per essi forse quei titoli erano l'unica gioja nella vecchiaia.... Che faranno adesso? Tanto più che nessun sanmarinese perdeva tempo a comprarseli; essi erano riservati agli stranieri, così che la repubblica non poteva nemmeno stimarli un mezzo di corruzione e d'imbecillimento dei proprii cittadini. E allora, perchè tanta furia? Per amore dell'umanità? Per amore della democrazia?

No, la democrazia ci perde. Il duca di Castellaccio non dispiaceva nè a me nè a voi, dispiaceva ai duchi autentici e riconosciuti dalla Consulta Araldica. È in onor loro, soltanto in onor loro che la repubblica di San Marino ha abolito i suoi bei titoli a buon mercato. Se il Gran Consiglio, prima di prendere questa decisione feroce, avesse riletto le quartine carducciane della *Consulta Araldica* di trentott'anni fa, forse avrebbe per amor di democrazia preso un'altra risoluzione, ad esempio questa: "È diminuito da oggi il prezzo dei titoli nobiliari: il titolo di duca non costerà più che venti lire italiane, quindici il titolo di marchese, dieci quello di conte. La somma può essere spedita in francobolli". Perchè il Carducci, è vero, cantava:

> La libertà tocca il tamburo, e insieme
> Dileguan medio evo e carneval,

ma uno dei modi ancóra più sicuri per far dileguare il medio evo è quello di ridurlo a carnevale. Il Gran Consiglio della repubblica di San Marino sarà, non lo nego, un consesso di saggi, ma manca d'ironia....

*

16 luglio, martedì. — Il museo del Louvre ha la mania dell'autenticità. Dalla mitra di Saitaferne, che quattr'anni fa dette tanti dispiaceri a Salomone Reinach, fino al quadro di Chardin, che ieri s'è scoperto essere una copia e che è stato pagato centocinquantamila franchi, la direzione del Louvre è costretta a vivere in sospetto più d'un marito geloso. Noi in Italia viviamo più quieti. Anche adesso che l'onorevole Rava ha fatto stanziare dalla Camera e dal Senato cinque milioni per comprare quel po' che si può comprare con cinque milioni (esaltiamo una volta tanto le buone opere dell'onorevole Rava, anche perchè hanno il gran merito della rarità), noi si compra così di rado e abbiamo un così lungo elenco di quadri, di statue, d'oggetti storici e autentici in attesa d'essere comprati, che certe delusioni per noi sono quasi impossibili. Una consolazione dei poveri è di non temere d'essere derubati....

Al Louvre, invece, è una palpitazione continua: nel nuovo museo d'arte decorativa disposto poco tempo fa in un padiglione del Louvre è stato persino creata una sezione di quadri falsi, — il *refugium peccatorum*. Lo Chardin, se non si riuscirà a rescindere il contratto, passerà lì. Ma da questa ansia e da questa severità del gran museo parigino deriva un triste contagio di diffidenza fra i collezionisti privati. I musei pubblici raccolgono oggetti d'arte per l'istruzione e pel piacere dei contribuenti, ed è giusto che li garantiscano anche nella data e nella figura. Ma ai privati che comprano pel loro piacere, in fondo che importa?

Il privato che compra un quadro, non perchè è bello ma perchè è uno Chardin, si rivela uno *snob*. Gli piace il titolo, non l'opera. È della razza dei bibliofili che comprano i libri per ammirarne il frontispizio, non per leggerli. Il buon collezionista, quello che veramente si gode i suoi quadri, e li contempla, li ama soltanto perchè sono belli, dovrebbe sorridere di dispetto per tutti questi periti che dicono e disdicono e si contraddicono, che affermano falso quello che un loro collega dichiara vero, e viceversa, spesso per livore d'antagonismo professionale. In che cosa un Corot, dipinto dall'ormai famoso Trouillebert il quale ha popolato di magnifici Corot con tanto di firma la metà delle collezioni d'Europa e d'America, — e non soltanto delle collezioni private, — è diverso da un Corot autentico, se è altrettanto bello? Nel fatto che è stato dipinto quando Corot era già morto? Ma questo fatto non è visibile nel quadro: perchè può interessare la biografia di Corot o di Trouillebert, non l'arte o almeno l'ammirazione del signor X o del signor Y, che quando l'hanno comprato l'hanno adorato come un Corot autentico. Chiamatelo Trouillebert, se tenete a quest'esattezza di catalogo: il quadro resta bello lo stesso. E seguitando a ragionare a fil di logica, sarebbe iniquo volere a qualunque costo farlo diventare brutto, perchè si scopre che le cinque minuscole letterine della firma sono false.

Ho conosciuto a Parigi un collezionista famoso, il signor L. G., che aveva una raccolta magnifica di quadri francesi e italiani.

Una volta comprò per ventimila franchi un pezzo d'affresco toscano che qualcuno una mattina gli portò a casa in grande mistero, come una reliquia escita da un monastero sotto Empoli e venduta dalle monache perchè avevano bisogno di quattrini e il nostro governo non voleva darne. Un mio amico, che per caso conosceva a Roma il pittore che fabbricava con molta arte quei pezzi d'affresco, lo avvertì cautamente. Il signor L. G. non si scompose; riescì a ripescare il venditore e a farsi restituire dieci delle ventimila lire, ma conservò la pittura nel mezzo del suo salone, in posto d'onore, mostrandola a molti storici e critici illustri francesi, tedeschi e anche italiani e non concedendone mai la fotografia. Intanto venuto segretamente a Roma riescì a comprare altri "pezzi d'affresco" dal pittore che il mio amico gli aveva rivelato. Anni fa venne a morire e lasciò al museo d'arte decorativa del Louvre il primo affresco e gli altri comprati poi, col patto che sotto quell'affresco fossero stampati i nomi dei critici che glielo avevano in tanti anni ammirato con tanto entusiasmo. La clausola parve crudele. Al Louvre non è esposto che qualche altro saggio della bell'arte "antica" del pittore romano, senza altri commenti.

La verità, anche in arte, è relativa. Avete, infatti, pensato mai che i quattro quinti delle statue greche dei nostri musei sono copie, antiche quanto volete, ma copie degli originali perduti? E perchè una copia diventa bella e lecita dopo duemil'anni, ma è brutta e criminosa solo perchè ha vent'anni?

Questa di Chardin aveva sulle copie delle statue greche il pregio d'essere stata stimata bella e autentica anche accanto agli originali belli ed autentici dello stesso Chardin....

Dimenticavo di dirvi che io purtroppo non faccio collezione di quadri antichi, nè veri nè falsi, — e che se mai lo farò, son disposto a mutar d'opinione....

Il conte Ottavio.



Fot. G. B. Berra, di Torino.

† Il maggiore Vincenzo Derchia.

— È morto a Bracciano, il 13, dopo straziante agonia, il maggiore di artiglieria *Vincenzo Derchia*, appartenente al reggimento di artiglieria di stanza a Torino. Egli era caduto, giorni sono, dall'osservatorio mobile del poligono di Bracciano, insieme al capitano Pizzolotti ed a cinque soldati. La signora Derchia, partita da Torino appena avuta notizia della disgrazia, giunse a Bracciano, e si imbattè, venendo dalla stazione, in una ambulanza militare, la quale recava al camposanto, chiusa in una cassetta, l'intera gamba destra del povero suo marito! Recatasi all'ospedale, accompagnata da molti ufficiali, fece in tempo ad abbracciare il morente. Il povero maggiore aveva soli 44 anni ed era nativo di Monopoli. Tra breve attendeva la promozione a tenente colonnello. Lascia la moglie e tre bambini, a Torino. Gli ufficiali del 1.° reggimento artiglieria da fortezza hanno tributato solenni funerali al compianto collega, che era, e sarebbe meglio apparso in avvenire, una vera personalità militare. La morte sua ha dato luogo ad aspre critiche sulla cura di lui e degli altri feriti. Il capitano Pizzolotti, altra vittima dell'osservatorio, è ancora degente all'ospedale in stato sempre grave per la rottura del bacino. I cinque soldati, fuori di pericolo, migliorano. È stata aperta una inchiesta sulle condizioni del materiale d'artiglieria, e c'è chi dice che non ne sarebbe fuori di luogo un'altra sui servizi della sanità militare.

— Lo scopritore dei colori di anilina, *sir Guglielmo Enrico Perkin*, è morto a Londra a 69 anni. Il 12 marzo dell'anno scorso, gli scienziati di tutto il mondo avevano celebrato il 50.° anniversario della scoperta del violetto di anilina. Fu durante le vacanze della Pasqua del 1856 che il Perkin, ancora studente nel collegio reale di chimica, intento a fabbricare artificialmente il chinino, trovò nel catrame una sostanza colorante violetta. Per lanciare la scoperta del figlio, suo padre arrischiò tutta la propria sostanza nella fondazione di una fabbrica di porpora ciriaca artificiale, come si chiamava allora il violetto di anilina. Il giovanetto chimico assunse la direzione dell'azienda. Fu un trionfo scientifico e un successo industriale, che spinse altri a seguire le traccie del Perkin onde furono scoperti nuovi colori e l'industria si sviluppò rapidamente in tutto il mondo. Il Perkin conseguì un posto eminente nella scienza chimica non solo per la scoperta del violetto di anilina e la susseguente composizione del rosso di Turchia, ma anche per una quantità di altre scoperte importanti nella chimica industriale.

— Un benemerito della lotta contro la tubercolosi è morto il 14 a Parigi: il prof. *Giacomo Grancher*, membro dell'Accademia di medicina, succeduto al dottor Parrat nel 1885 per la cattedra delle malattie dell'infanzia; e tenuto in gran conto per molte sue pregevoli ricerche su la tubercolosi e i morbi dei bambini. Fu presidente del consiglio di amministrazione dell'istituto Pasteur, e del Pasteur egli era stato uno dei primi seguaci e con lui aveva collaborato nella ricerca del bacillo della rabbia. Al Grancher, che aveva 64 anni, è dovuto il primo tentativo di vaccinazione antitubercolosa.

IL PROCESSO WADDINGTON-BALMACEDA A BRUXELLES.

(Schizzi dal vero di Servais Detilleux).



La casa ove si svolse il delitto.

Adelaide e Carlos Waddington.

L'aula durante il dibattimento [V. a pag. 69].



MARK TWAIN FESTEGGIATO A LONDRA. — La colazione offertagli dal "Pilgrim's Club„ all'Hôtel Savoy (dis. di Ernesto Prater) (v. a pag. 69).

LA SPEDIZIONE DE MARTINO-BALDARI IN CIRENAICA.



1. Aronne, agente consolare d'Italia a Derna. — 2 Tritonj, console d'Italia a Bengasi — 3. Sen. G. D. Martino. — 4. Ing. De Baldari 5 Dott. A Mei, direttore dell' ambulatorio medico italiano a Bengasi

L'arrivo della carovana a Bengasi.

L'ing. Dante Baldari ben noto per i suoi viaggi di esplorazione commerciale nel cuore dell'Africa, ci scrive da Bengasi in data del 30 giugno: "Uno dei miei viaggi più interessanti ebbe termine ieri attraverso questa Cirenaica da Derna a Bengasi passando per Appolonia, Tolomeita, Merg. Viaggio che fu fissato a Roma nello scorso aprile tra il senatore De Martino e me, e che ora con la scorta delle importanti fotografie prese pensiamo di illustrare nel prossimo novembre con una conferenza da tenersi a Roma e con una pubblicazione su Cyrene. La fotografia che accludo rappresenta l'arrivo della carovana a Bengasi avvenuta ieri alle ore 11 dopo dodici giornate di marcia forzata senza alcun incidente spiacevole. È fatta a due miglia da Bengasi dove il nostro egregio console Tritonj col dott. Mei direttore dell'ambulatorio medico italiano ci davano il benvenuto."

LA CATASTROFE ALPINA DELLA MEIJE.

Giugno vide a Roma la catastrofe aereonautica del capitano Ulivelli; poi venne la catastrofe automobilistica del Patriziato napoletano. Ora il Club Alpino di Milano e gli *sportmen* italiani sono rattristati dalla catastrofe alpina della Meije, dove l'11 luglio gli arditi alpinisti milanesi, ing. Francesco Bertani e rag. Eugenio Moraschini sono periti nella ascensione, voluta tentare senza guide, di quella asprissima montagna.

La Meije. La Meije, detta anche Meieje, è nelle Alpi del Delfinato, sui confini del dipartimento dell'Isère con quelli delle Hautes Alpes: è uno dei contrafforti settentrionali del monte Pelvoux, nel gruppo che sorge fra Grenoble e Briançon. Questo è alto m. 4103, la Meije è alta m. 3987, ed è per altezza, la terza cima del gruppo, di cui è la seconda quella degli Ecrins, o Barre des Ecrins alta. m. 4100.

La Meije è la cima più difficile del gruppo, e sorge in mezzo a ghiacciai imponenti.

La sua ascensione è classica fra tutte quelle delle Alpi del Delfinato, sia per le difficoltà che presenta, che per il magnifico panorama alpino che si gode dalla sua vetta, e che si estende dal Monte Bianco alle Alpi Marittime. La Meije si trova completamente distinta dalle Alpi italiane più vicine che sono le Alpi Cozie, ma è volontieri ascesa da alpinisti italiani.

Il nome di *Pic de la Meije* significa *Cima di Mezzodì* perchè quella vetta, rispetto a La Grave, sorge a mezzodì. I tentativi per vincere la difficilissima cima cominciarono nel 1870, da parte di alpinisti inglesi, accompagnati dalle migliori guide svizzere e savoiarde. La mediana delle tre punte della Meije fu vinta nel 1870 dal Coolidge; la salita alla cima principale fu compiuta il 4 agosto 1877 dal francese Boilleau de Castelnau. colle guide Gaspard padre e figlio.

Con le sue minacciose attrattive la Meije era agognata dai noti alpinisti milanesi ing. Bertani e rag. Moraschini, che partirono l'altra settimana per le Alpi del Delfinato insieme all'amico e collega di audacie alpine rag. Angelo Rossini.

Rimasero alcuni giorni a Grenoble, d'onde si recarono nel villaggio della Berarde, e di là il mercoledì, 10, salirono tutti e tre, senza guide, andando a dormire al rifugio Promontoire, m. 3150. **La catastrofe.** La mattina del giovedì, 11, era destinata ad esplorazioni verso la Meije. Il rag. Rossini si sentiva stanco e rimase al rifugio; invece Bertani e Moraschini si diressero verso la cima, mentre il cammino era più arduo per la neve caduta nei giorni anteriori. Passò quasi tutta la giornata del giovedì, e il Rossini al rifugio non vide tornare gli amici. In preda ad angosciosa inquietudine si diede a cercare attorno, a chiamare, nulla! Ma, annottava, ed egli dovette tornare al rifugio, passandovi una notte tristissima. All'alba del venerdì ricominciò solo le ricerche; trovò abbandonata una piccozza e ciò gli diede come la prova della disgrazia. Sgomento tornò indietro mentre arrivavano al rifugio due carovane di alpinisti francesi. Sui monti la fratellanza è istintiva e la solidarietà immediata. Narrò ai sopraggiunti le sue preoccupazioni, e fu subito organizzata la ricerca, i cui risultati spaventevoli furono accertati anche troppo presto: alla base di un pericolosissimo canalone, conosciuto per altre disgrazie, ai piedi di un'erta muraglia naturale alta circa 400 metri, trovavansi orribilmente sfracellati i due cadaveri dei due sventurati alpinisti, giacenti sul ghiacciaio detto "des etacons." Dal punto dove fu trovata dal Rossini la piccozza, si potè stabilire che essi erano oramai alla mèta della vagheggiata ascensione, che, per quel giorno aveva scopo di ricognizione: tutto lascia credere che nel discendere dal luogo dove erano giunti, abbiano trovato strati di *verglas* insospettati, che probabilmente fecero perder piede all'uno o all'altro, oppure che passando vicino ad una corda orizzontale, esistente vicino all'accampamento Castelnau, questa abbia ceduto o si sia staccata, provocando la fatale caduta.

Le guide che rinvennero i miseri avanzi dei due alpinisti e osservarono le traccie del loro viaggio, hanno dichiarato che essi non avrebbero potuto scegliere via migliore, escludendo che possano essere precipitati per eccessiva imprudenza.

Le vittime. Il Bertani, milanese, aveva 34 anni; era figlio di un solerte viaggiatore di commercio (che ricevette il doloroso annuncio a Genova) aveva la laurea di ingegnere; era ora addetto all'assistenza della costruzione dei nuovi padiglioni dell'Ospedale Maggiore; e doveva partire in autunno pel Messico, impe-

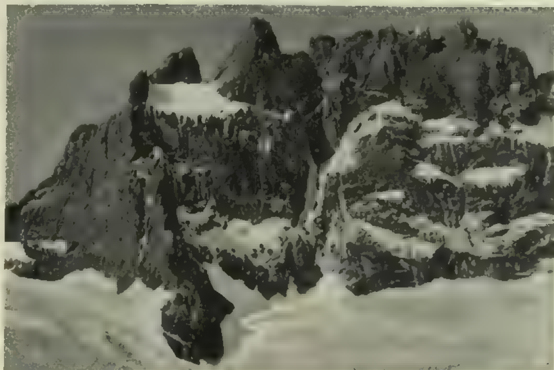
LA CATASTROFE ALPINA DELLA MEIJE.



Il *massif* di Pelvoux.



† Il rag. Giuseppe Moraschini.



La Meije, versante meridionale.



† L'ing. Francesco Bertani.

gnato colà in grandi imprese edilizie. Era uno dei più arditi ascensionisti del Club Alpino Milanese: nel gruppo del Bernina, tanto d'estate che d'inverno, aveva fatte vere prodezze: era stato uno dei principali organizzatori delle gite giovanili degli alunni delle scuole secondarie nello scorso giugno, illustrate anche nelle nostre pagine. Era anche un forte skyatore ed aveva portato pel primo gli sky sull'Apennino. Privo di madre fin da bambino, il Bertani abitava a Milano presso una zia materna.

Col solo padre, ma amatissimo dalla matrigna, che gli era anche zia, viveva il Moraschini, insieme ad una sorella. Aveva 26 anni, ed era, non solo fortissimo alpinista, ma uno dei principali skyatori dello Sky-Club; e come tale aveva ottenute molte medaglie in varî concorsi. Nel giorno di Natale del 1905 egli *solo*, cogli sky, dall'Ospizio del Bernina salì in ore 5 ½ alla Diavolezza (metri 2977), donde in ore 6 ½ discese a Celerina, sulla neve ottima, col ghiacciaio pessimo. Aveva salito il Cervino senza guide, la Rasica pure senza guide, e molte altre vette difficilissime. Era stato fondatore ed organizzatore dell'*Archivio fotografico alpino*. Scrisse varie relazioni di gite, e illustrò nella *Rivista del Club alpino* la *Cresta Segantini*. Della guida del Congresso alpino dello scorso autunno compilò la parte alpinistica, offrendo ai congressisti una piccola monografia sul gruppo del Bernina. Era sindaco supplente e segretario del consiglio del Lanificio Nazionale Targetti.

Bertani e Moraschini avevano di recente fondato, in seno alla sezione di Milano del C. A. I., il *Gruppo alpinisti senza guide*; e l'ascensione attuale della Meije doveva essere di studio e di prova; e pur troppo essa riuscì loro fatale! Pare che il Moraschini, partendo avesse tristi presentimenti, giacchè in data del 1.° luglio aveva fatto testamento, a favore della zia matrigna e con un legato per la sorella. Disponeva per sè funerali modesti, civili, e di essere sepolto nel cimitero più prossimo al luogo di un'eventuale disgrazia! E, in fatto, giovedì gli avanzi dei due coraggiosi sventurati sono stati sepolti nel piccolo campo santo di St.-Christophe en Oisans — presenti le numerose rappresentanze del Club Alpino di Milano e del Club Alpino Francese — ed ora riposano accanto alla sepoltura di un'altra vittima della Meije — il dott. Emilio Zsigmondy, scrittore alpinistico ben noto, là ugualmente perito nel 1885, essendosi anch'egli avventurato senza guide. La Meije non vuole alpinisti senza guide. Quattro vollero, senza guide, tentare l'impresa e tutti quattro sono morti: il tedesco Zsigmondy; il francese Torane; ed ora Bertani e Moraschini! Notisi che il Moraschini aveva in corso una polizza di assicurazione vita nella quale è escluso tassativamente il pagamento della somma assicurata, qualora la morte avvenga (come pur troppo è avvenuta) in caso di disgrazia in seguito a salita alpina fatta senza guide!



L'ultima fotografia di Moraschini e Bertani.

LO SCOPPIO D'UNA FORMIDABILE MINA A CARRARA — 14 luglio.

" Potess'io sostenerti nella mano,
terra di Luni, come un vaso etrusco!
In te amo il divin marmo apuano,
l'umile rusco;
amo la tua materia prometèa,
la sabbia delle tue selve aromali,
l'aquila dei tuoi picchi, la ninfea
de' tuoi canali ".

Così Gabriele d'Annunzio canta nel suo *Alcione* quella terra di Luni che domenica scorsa ha tremato tutta sotto la tremenda scossa della più formidabile mina che sia scoppiata mai nei monti di Carrara, non solo, ma in Europa. E il poeta per gentile pensiero dei signori Corsi e Garibaldi fu chiamato a dare fuoco alla miccia che ha dislocato 190 000 mc. di marmo. A Gabriele d'Annunzio si è unito Leonardo Bistolfi che per il marmo, si capisce, ha un'affezione speciale, il pittore Plinio Nomellini, il prefetto Ferrari, il comandante Cagni e numerosissimi altri invitati fra cui molte belle ed elegantissime signore. Un treno speciale partiva alle 5 e mezzo da Monterosso per la Vallata di Colonnato dove doveva avvenire lo sparo, in una località detta la *Fossa del poeta*. Il tempo splendido favorì lo spettacolo che riuscì incantevole. Alle 8 precise cominciarono le operazioni dello sparo.

La mina, a fornello, fu caricata con ottomila chilogrammi d'esplosivo *Prométhée* sopra uno sperone del Monte Maggiore, proprietà dei sigg. Corsi e prof. Garibaldi.

L'importanza della mina oltre alla quantità di esplosivo impiegato (superiore a tutte le cariche fatte sinora in Europa) appare veramente straordinaria



La salita alla cava.



Un secondo dopo l'esplosione (fot. comunicateci dal sig. L. Becherucci).

qualora si pensi alla difficoltà da superarsi per gli impianti ad un'altezza di m. 1200 sul mare con accesso impraticabile. Furono necessarie, per il trasporto del materiale, cinque *riprese*, di cui una con muli, due a spalle d'uomo e due con apposite funicolari.

Per i vari servizi fu eseguita una derivazione di forza elettrica, da un generatore a 800 metri di distanza, impiantando alla bocca della galleria un motore con un ventilatore a turbina per l'aereazione dell'ambiente ed essiccazione della muratura.

La camera da mina di m. 3.80 di diametro e profonda m. 11.50 porta alla base inferiore due fornelli penetranti nel massiccio tra loro distanti m. 2.60 e delle dimensioni rispettive di: diametro 1.45, profondità 1.65 per fornello a levante — diametro 1.20 profondità 1.40 per fornello a ponente. Per accedere alla camera da mina venne scavata una galleria a zig-zag lunga 34 metri.

La massa di marmo di qualità superiore da dislocare essendo di circa mc. 190.000 e la linea di minor resistenza di m. 28, la carica venne calcolata in kg. 8000 di esplosivo *Prométhée* (pari a kg. 24.000 di polvere pirica) che venne ripartita in kg. 4800 pel fornello a levante e kg. 3200 pel fornello a ponente.

Stante la grande importanza della mina la Società *Prométhée* mandò sul posto i suoi direttori ing. Risso e Vitale e il proprio personale per procedere a tutte le operazioni necessarie e il caricamento venne ultimato in questi giorni. Circa sei milioni di metri cubi di gas si producono al passaggio della corrente elettrica mandatavi mediante semplice movimento di un commutatore

Il primo effetto dello sparo è stato come di un terremoto limitato a quelle zone montuose. Poi si è offerto agli occhi degli spettatori uno spettacolo veramente grandioso; il franamento della montagna accompagnato da un rombo cupo e prolungato. Quindi una nuvola immensa di polvere si è innalzata, velando le montagne che parvero immerse in una nebbia bianchiccia impenetrabile.

Lo spettacolo riuscì a meraviglia; solamente al momento di dare fuoco alla miccia Gabriele d'Annunzio si rese irreperibile, e si dovette lì per lì pregare una graziosa signorina che gentilmente si prestò a sostituire il poeta.

Il processo Waddington-Balmaceda a Bruxelles.

— Dopo il verdetto —

Di questo processo sensazionale svoltosi piuttosto rapidamente (beato paese il Belgio!) alle assise di Bruxelles, ha già parlato il nostro Conte Ottavio nel numero del 7 luglio. Ed egli non si è ingannato nelle sue previsioni di un verdetto di assoluzione, perchè Carlos Waddington, il pallido ragazzo diciottenne che per vendicare l'onore della sorella, la signorina Adelaide, ne uccise a revolverate l'amante e il fidanzato Ernesto Balmaceda, fu assolto dai giurati a unanimità di voti. Il verdetto non destò sorpresa; era atteso con sicurezza dal pubblico e dalla stampa. I giurati di tutti i paesi, e con essi il pubblico, diventano ogni giorno più indulgenti e teneri davanti ai delitti così detti passionali ove sono in gioco la seduzione, l'amore, il tradimento, l'abbandono e l'immancabile vendetta con il colpo di revolver finale. Quando poi nella gabbia degli accusati siede una donnina giovine, bella ed elegante, un'eroina ardente di passione, che freme e piange e mostra nel pianto un delizioso viso imperlato di lagrime, l'indulgenza diventa quasi amore, e l'amore, si sa, è cieco e non ragiona. A Bruxelles nella gabbia sedeva è vero un uomo, Carlos Waddington, ma l'affascinante Adelaide era l'anima del dramma, il centro di tutte le passioni; — *le grand rôle* — come si dice nel gergo teatrale, era suo. E l'applauso frenetico che accolse il verdetto assolutorio somiglia molto a quello che scoppia in teatro quando la tela scende sopra l'ultimo atto di un dramma fortunato; non mancava che di gridare "fuori l'autore„!

Si facciano cuore le nostre donne: esse non hanno il voto nelle elezioni politiche, non possono coprire pubblici uffici, ma una loro lagrima, un loro sorriso, una loro protesta d'innocenza, specialmente se sono giovani e belle, vale più dell'eloquenza di molti insigni avvocati, più delle stesse prove dei fatti, e può far retrocedere la verità, quando essa s'affaccia inopportuna e crudele.

E anche nella tragedia della legazione Cilena a Bruxelles la verità ha fatto capolino per bocca dei parenti di Ernesto Balmaceda e dei suoi difensori. Egli era stato sì l'amante di Adelaide Waddington, di Yaya come la chiamavano i suoi famigliari, ma ella sarebbe caduta nelle sue braccia dopo un altro amore e glielo avrebbe confessato, Balmaceda promette di sposarla ugualmente. Ma passato il primo impeto di passione, egli si pente. Un richiamo del suo governo gli offre un facile pretesto: dichiara di dovere partire per non tornare più: incalzato dalla madre, minacciato di scandalo, di vendetta, le palesa il motivo terribile del suo rifiuto, e segue la catastrofe. Ma c'è di più, i parenti del morto sostennero che la madre era a giorno di tutto e che il Balmaceda era stato preso nel laccio per riparare al fallo della figlia. Ben ottantadue lettere di Yaya furono lette nella sala d'udienza, lettere che rivelavano in lei un'amatrice consumata. Ma il pubblico alla lettura di ognuno di questi documenti uscì in tempeste di urli, di fischi e di proteste, tanto che più d'una volta il presidente fu costretto di far sgombrare l'aula. Il pubblico, e pare anche i giurati, s'erano già creati nella loro mente una Yaya buona, bella e pudica, insidiata e sedotta, certo con violenza e brutalità, da un don Giovanni cinico, e poi abbandonata. Ogni ombra che la difesa gettava su quell'ideale figura di peccatrice, irritava, esasperava il pubblico che vedeva con dispetto spezzarsi il suo idolo e raggiungeva l'effetto opposto. La pubblica lettura di quell'intima corrispondenza amorosa, era un oltraggio a quel pudore che nelle masse diventa collettivo. Come nel celebre processo Murri, il *morto*, il povero conte Bonmartini che non era là per parlare e per difendersi, — come nel recente processo Thaw a New York, il *morto*, l'architetto White, — anche in questo processo, il *morto* Ernesto Balmaceda fu accusato di ogni turpitudine, di ogni malvagità. Tutte e tre le vittime, chiuse nelle loro sepolture, quasi la morte non bastasse, subiscono una condanna postuma che la tomba fortunatamente prescrive.

Così si è chiuso anche quest'altro dramma di amore e di morte. Ben inteso, si chiude alla curiosità del pubblico, all'indiscrezione della stampa. Ma forse un altro dramma più grigio, più grave si apre dopo il verdetto, nella vita privata di Adelaide Waddington. Ella esce apparentemente purificata dal processo di Bruxelles, il fratello che per lei ha ucciso, cammina libero per il mondo. L'oblio a poco a poco stenderà la sua nebbia sulle loro vicende. Ma quale sorte attende questa famiglia disgraziata? Qual sarà la vita futura della bella Yaya? Amerà ancora? Troverà chi ancora le affiderà il proprio nome? Ecco ciò che sarebbe interessante di seguire per chi ama di passare oltre la superficie delle cose e frugare in quell'abisso ancora inesplorato che è l'anima umana.

Guido.

Ancora il "grand prix„ automobilistico di Francia.

Per aderire al desiderio di numerosi lettori aggiungiamo oggi a quelli pubblicati la settimana scorsa alcuni dati tecnici intorno alla corsa del "grand prix„ di Francia, così brillantemente vinta da Felice Nazzaro sulla sua *Fiat.*

Anzitutto la corsa del "grand prix„ era quest'anno basata su un nuovo criterio, quello del consumo. Libertà completa era lasciata ai costruttori per quanto riguardava il peso della macchina e la potenza del motore, ma era invece limitato il consumo della benzina a 30 litri per ogni 100 chilometri. Ogni concorrente avea diritto a una dotazione di benzina di circa 230 litri. Nazzaro, come è noto, finì la corsa con 12 litri di benzina nel serbatoio mentre il secondo arrivato Sisz sulla Renault, malgrado quello che hanno poi scritto i giornali francesi, aveva al suo arrivo il serbatoio vuoto, asciutto. Il circuito di Dieppe misurava esattamente 76 chilometri e 988 metri e doveva essere percorso dieci volte, il che dà un percorso complessivo di 769 chilometri che Felice Nazzaro effettuò in 6 ore 46 minuti, 33 secondi e cioè a una velocità media di oltre 114 chilometri all'ora; negli ultimi due giri però Nazzaro sviluppò una velocità di oltre 120 chilometri all'ora.

I partenti furono 37 e cioè dei francesi tre Renault, tre Panhard, tre Brasier, tre De Dietrich, tre Darracq, tre Bayard Clement, tre Motobloc, una Corré, una Porthos, una Gobron, degli inglesi due Weighel, degli americani una Christia, dei tedeschi tre Mercedes, dei belgi tre Germain, degli italiani tre Fiat, degli svizzeri una Dufaux-Marchand. Gli arrivati furono sedici, in questo ordine: 1.° Nazzaro *Fiat*, 2. Sisz *Renault*, 3. Baras *Brasier*, 4. Rougier *De Dietrich*, 5. Rigal *Darracq*, 6. Caillois *Darracq*, 7. Barillier *Brasier*, 8. Garcet *Bayard*, 9. Shepeard *Bayard*, 10. Hemery *Mercedes*, 11. Courtade *Motobloc*, 12. Bablot *Brasier*, 13. Richer *Renault*, 14. Degrais *Germain*, 15. Collomb *Corre*. 16. Brault *Germain*.

Nazzaro fece il primo giro in 39 minuti e 53 secondi e l'ultimo in 38 minuti e 35 secondi.

Per l'anno venturo la varietà dei regolamenti di corse cesserà. I diversi regolamenti saranno unificati a seconda della decisione presa testè a Ostenda dai delegati dei clubs automobilistici europei.

Si correrà all'alesaggio e al peso. Le vetture non potranno avere cilindri di un alesaggio superiore ai 155 millimetri con un peso di 1100 chilogrammi. Ecco un'idea italiana che ha trionfato poichè questo dell'alesaggio e del peso è il criterio che Vincenzo Florio avea adottato sino dallo scorso anno per la sua corsa della Targa.

LE FESTE GARIBALDINE.

Il monumento a Garibaldi a Parigi.

Il 4 luglio è passato, ma commemorazioni e pellegrinaggi garibaldini si prolungano in ogni giorno festivo; domenica scorsa una grande commemorazione di Garibaldi fu fatta in Venezia, con splendido discorso di Fradeletto; ed a Ravenna e nella pineta — organizzato dal Comitato Parlamentare di Roma — vi fu il pellegrinaggio ai luoghi pei quali nel '49 Garibaldi errò fuggiasco e dove il 4 agosto gli morì la sua Anita. Ed altre feste altrove.

A Parigi vi fu, il 13 sul *boulevard* Garibaldi, in un angolo dello *square* Lowendal — poco lungi dalla Scuola Militare e dagl'Invalidi — l'inaugurazione della statua di Garibaldi. Alla cerimonia era presente Fallières, presidente della Repubblica, coi ministri Clemenceau, Pichon, Picquart, Thomson, Guyot-Dessaigne, Ruau, i presidenti del Senato e della Camera, il gen. Dalstein, governatore militare di Parigi, il prefetto di polizia, Lépine, gran numero di senatori e di deputati, fra' quali l'expresidente Loubet. Tutti i francesi furono larghi di cortesie a Stefano Canzio, a Gattorno, a tutti gli altri garibaldini e veterani italiani accorsi a Parigi in numerosa schiera.

L'inaugurazione fu fatta al suono dell'inno garibaldino. La statua — che sorge sopra un piedestallo provvisorio di finto marmo carnicino — rappresenta Garibaldi in piedi nel suo costume tradizionale, con la mantellina corta che copre la camicia rossa e con in testa la ben nota papalina ricamata, contro la quale Stefano Canzio si è espresso vivacemente. Garibaldi con la sinistra tiene l'elsa della spada serrata contro il petto; la destra ha protesa col pugno chiuso; la gamba destra è piegata innanzi. Evidentemente lo scultore Vincenzo Cochi, consigliere della Camera di Commercio italiana di Parigi, ha voluto rappresentare Garibaldi in atteggiamento bellicoso, ma la posa è poco felice e la sua opera è molto discussa.

Va notato che la statua fu offerta dal Cochi al Comitato franco-italiano, che l'accettò aprendo una sottoscrizione per le spese materiali, compreso il marmo. Alla cerimonia parlarono molti oratori: notevoli furono i discorsi del ministro degli esteri, Pichon, dell'incaricato d'affari italiano, barone Alliotti, che parlò brillantemente (in assenza dell'ambasciatore Tornielli che trovasi all'Aja) e del generale Canzio.

Le feste ai garibaldini, cioè banchetti, ricevimenti, visite a sodalizi, vini d'onore si sono susseguite dal 12 al 16 luglio; i giornali francesi hanno dato oltre che del Canzio, i ritratti del Gattorno, dell'Elia, dell'Aroldi, promovendoli tutti *generali*, ed hanno evocato i ricordi dell'epopea garibaldina con fantasticherie gaiamente francesi, chiamando persino battaglia di Caratafuii.... la battaglia di Calatafimi. Ad ogni modo le feste di Parigi — dove gli ufficiali garibaldini ed una rappresentanza dei Veterani di Turate, assistettero alla grande rivista di Longchamps dalla tribuna presidenziale — hanno riaffermata la fratellanza franco-italiana. Della rivista diamo una bella incisione; e dell'incidente dei due colpi innocui di rivoltella sparati dall'ex-cannoniere Maillé verso la carrozza del Presidente Fallières, si parla nel *Corriere*.

Mark Twain festeggiato a Londra.

Londra, che durante la "season„ ospita sempre gran numero di principi europei ed esotici, non si è scordata che Mark Twain (al secolo Samuel Clemens) principe degli umoristi americani soggiornava entro le mura della ospitale City e ha voluto rendergli un tributo di gratitudine per l'inesauribile vena di schietta allegria e di satira arguta e bonaria che per mezzo secolo ha formato la delizia degli innumerevoli suoi lettori. Peccato che il suo spirito strettamente legato al gergo e all'indole speciale dei paesi anglo-sassoni non possa essere ben compreso sul continente e rimanga per noi come lettera morta! I professori di Oxford lo hanno insignito del grave titolo di dottore in legge: Re Edoardo alla splendida garden party ch'egli offrì nel castello di Windsor al re del Siam, s'intrattenne a lungo con lui e, — dicono le cronache — non pochi frizzi furono scambiati tra il sovrano e l'umorista. Infine il *Pilgrim's Club* che conta tra i suoi membri le più note personalità delle lettere, della politica e della diplomazia, gli offrì un sontuoso *luncheon* all'hôtel Savoy. È la scena che riproduce il disegno di Ernesto Prater che abbiamo il piacere di pubblicare in questo numero. Vi emerge la figura leonina di Mark Twain mentre risponde commosso al discorso del presidente Birrell: "è la prima volta — egli dichiarò — che faccio un discorso patetico e vedo già la delusione dipinta sui vostri volti.„

NOTERELLE.

Per l'80.° anno di Villari: un premio di scienza sociale. Pasquale Villari, in veneranda e feconda vecchiezza, sta per toccare l'ottantesimo anno. Se l'eminente storico dei *Vespri Siciliani* seppe far palpitare in molteplici volumi la vita del passato, ebbe altresì, dal succedersi degli avvenimenti remoti, l'intuizione di leggi costanti o ricorrentisi che, applicate alla vita presente, fanno di lui uno dei sociologhi dalla visione larga, acuta e sicura. Così, mentre nove anni or sono — quando egli compiva il 40.° anniversario d'insegnamento universitario — i molti ammiratori italiani e stranieri vollero in lui onorare il vivificatore di epoche estinte, ora vogliono onorare nell'ottuagenario rigoglioso l'autore delle *Lettere meridionali*, degli *Scritti sulla questione sociale in Italia*, della *Scuola e la questione sociale*. Non si tratta di una onoranza accademica; ma di un'alta onoranza intellettuale col bandire, cioè, a mezzo di pubblica sottoscrizione, un premio di scienza sociale da attribuire al miglior lavoro, che si proponga d'illustrare *Il Mezzogiorno d'Italia*, tema che il Villari stesso ha designato come più urgente nelle condizioni attuali del nostro paese. Il premio — intitolato all'uomo, la cui opera scientifica e sociale fu sempre in così perfetta armonia cogli atti, da non lasciar scorgere discontinuità fra gli scritti non perituri e l'azione esercitata sulla cattedra, in Parlamento e nella stessa presidenza della "Dante Alighieri" — costituisce la più nobile forma d'omaggio a chi sempre rifuggì dalle forme vane e clamorose. Il Comitato all'uopo costituitosi ha sede in Firenze presso la direzione della Biblioteca Mediceo Laurenziana; le offerte — di cui è però necessario dichiarare lo scopo — vanno inviate pure a Firenze alla Banca French Lemon e C., via Tornabuoni, 2. Tutti i sottoscrittori avranno in dono un ricco opuscolo illustrato contenenti i cenni biografici completi del vegliardo illustre.

Una nuova "Cavalleria Rusticana". La sera del 10 luglio andò in scena al teatro Vittorio Emanuele di Torino una nuova opera su libretto tratto dal fortunato dramma di Giovanni Verga, collo stesso titolo di *Cavalleria Rusticana*, musica del maestro Domenico Monleone. L'opera, che era già stata rappresentata in Olanda con esito buonissimo, piacque pure molto al pubblico torinese. Si dicono notevoli il prologo, la serenata di Turiddu, il coro dei pastori che inneggiano alla Pasqua; un violento duetto fra Santuzza e Alfio, l'azione si chiude con una perorazione orchestrale di grande effetto. La critica loda nel musicista la schietta originalità della sua musica che non ricorda mai quella di Mascagni. Tuttavia la nuova *Cavalleria*, come l'opera del Mascagni, darà lavoro ad avvocati e magistrati. Sonzogno e Mascagni hanno citato Monleone e Verga sostenendo che il nuovo libretto è una imitazione illecita del libretto dei signori Targioni-Tozzetti e Menasci musicato dal Mascagni. Subordinatamente sostengono che la nuova *Cavalleria* costituisce una concorrenza illecita. È una di quelle questioni che i giuristi chiamano eleganti; ma non si risolverà tanto presto. Ricordiamo che nemmeno il Mascagni fu il primo a musicare la *Cavalleria*, che aveva già ispirato un'opera non priva di pregi a Stanislao Gastaldon.

Un gran concorso internazionale di musica fu indetto alcun tempo fa dal Principe di Monaco. Ora è uscita la relazione della Commissione giudicante. Il premio di 30 000 fr. per un'opera non è per ora conferito: sopra 69 spartiti presentati al Concorso ne sono stati scelti quattro, che verranno esaminati di nuovo nell'autunno. Un premio di 12 000 fr. è conferito all'operetta *Madame Pierre*, di Edmondo Malherbe, ed uno di 4000 fr. è dato al ballo *La soubrette*, del maestro Giacomo Orefice (autore dello *Chopin*) su libretto di Achille Tedeschi (il nostro Leporello). Michele Esposito, un italiano che dimora in Irlanda, ha avuto un premio di 2000 fr. per una Sonata.

GUERRA ALLA GUERRA?

La domanda è di un alto ufficiale del nostro esercito, il tenente generale Giuseppe Perrucchetti che alla vigilia della seconda conferenza dell' Aja, sentendo di aver qualche cosa di buono e di utile da dire, pubblica un volumetto con questo titolo nella raccolta Treves di *Saggi e Conferenze*. Il tenente generale Perrucchetti — già Governatore di S. A. R. il duca d'Aosta, e, fino a questi ultimi anni, generale comandante la divisione militare di Milano — è già molto apprezzato per gli studi militari, oltre che per l'opera sua nell'esercito attivo. Infatti fu lui l'autore del primo e completo progetto di ordinamento territoriale delle Alpi, che preludiò alle milizie alpine.

Il suo nuovo scritto: *Guerra alla guerra?* (pubblicato pochi mesi fa in pochi esemplari a Firenze e fuori commercio) oggi si presenta al gran pubblico in una nuova edizione completamente rifusa ed ampliata (Milano, Treves, L. 1).

L'opera si divide in due parti: la prima è politica, e si può dire d'attualità, essendo aperta la nuova Conferenza dell'Aja; nella seconda, più ampia, l'autore prende in esame l'assetto militare del nostro paese davanti gli attacchi e le accuse degli *antimilitaristi*, riconosce spassionatamente quanto vi può essere di difettoso ne' nostri ordini militaristi e di meno rispondente alle nostre condizioni politiche, geografiche e tattiche, di fronte a futuri obbiettivi, promettenti di grandezza, verso il mare. Qui l'illustre generale indica, in una serie di proposte d'ordine tecnico e morale, tutti i miglioramenti, secondo lui possibili da ottenere. Soprattutto insiste nella sua antica proposta, tendente a sbarrare direttamente la frontiera aperta verso il basso Isonzo: osservando che, a far ciò, basterebbero solamente 22 chilometri di pianura — che è il diametro di un solo campo trincerato moderno — fra le colline di Buttrio e la laguna; per non lasciar in balìa delle incursioni avversarie tanta parte delle provincie venete.

Il generale Perrucchetti chiude il suo importante lavoro con queste parole che ne sono la sintesi: "Amante della pace onorata — *pax in justitia* — ho coscienziosamente esposto per quale via, e per quali mezzi, si possa onestamente scongiurare la guerra, e metto in guardia i giovani contro le fallaci illusioni dei pretesi innovatori, che attentano, sotto pretesti di pace, alla sola e vera garanzia di pace: la capacità di difenderla„.

È facile prevedere che questo opuscolo susciterà discussioni nel mondo militare e nel mondo politico; e speriamo anche diventi popolare, grazie al mite prezzo di una lira a cui è messo in vendita per scopo di propaganda.

Stampato su carta delle **CARTIERE BERNARDINO NODARI** in Lugo di Vicenza.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.,ia di Milano.

LA SETTIMANA.

Senato, approvato il riscatto dei [...]foni e molte altre leggi, ha termi[...] con la seduta dell'11 i suoi lavori [...]nari. Il 12, presenti 97 senatori, si è [...]tuito in Alta Corte di Giusti[...] dopo avere deliberato che non oc[...]eva decreto reale di convocazione, e non v'era da sollevare alcuna que[...]ne di competenza. Il presidente del[...]a Corte invitò i senatori Manfredi e [...]icchi a coadiuvarlo nella parte istrut[...] del procedimento contro l'ex-mini[...] Nunzio Nasi. È ormai notorio che il [...]idente dell'Alta Corte, udito il parere [...]suoi coadiutori e dei tre deputati [...] dalla Camera a sostenere l'accusa [...]ro il Nasi, ha spiccato il 15 man[...]o di cattura contro il Nasi ed il [...]bardo, e che i due mandati furono [...]to eseguiti. I due imputati sono ora [...]gina Coeli. La difesa del Nasi ha [...]estato, dichiarando incostituzionale [...]esto, ed ha mandato in questo senso [...]e un dispaccio al presidente della [...]era. A Trapani la notizia dell'arre[...] stata accolta con molto stupore; [...] negozi sono rimasti chiusi in se[...] di lutto, ma finora non sono acca-duti i disordini che si temevano. L'onorevole Giolitti fino dal 12 è partito per Cavour e Bardonecchia; l'on. Tittoni venne l'11 a Milano, e di qui andò alla sua villa di Desio, dove il 14 ha ricevuto la visita del ministro austriaco d'Achrenthal. Del convegno di Desio si parla in altra parte di questo numero. Qui diremo soltanto che esso era stato preceduto dall'annunzio del rinnovamento della Triplice fino al 1914, avvenuto naturalmente, non avendo nessuna delle tre potenze contraenti denunziato il trattato sei mesi prima della scadenza del 1908. Il Tittoni e il d'Achrenthal, oltre all'avere mandato un comunicato ufficioso alla *Stefani* ed al *Korrespondenz Bureau* di Vienna, hanno minutamente informato il de Bulow dello scambio d'idee avvenuto fra loro. Si smentisce ufficiosamente la notizia di un prossimo viaggio del Re a Parigi e Londra.

L'inchiesta sulla magistratura di Genova è ormai giunta a termine. Il giudice Laperta, stato deferito alla Corte di Cassazione, ha chiesto il collocamento a riposo: per il presidente Luppoli ed i consiglieri Lastaria e Marcogiuseppe, della Corte d'Appello di Catanzaro, la Corte di Cassazione ha chiesto un supplemento d'istruttoria. Monsignor Ricciardi, vescovo di Nardò, imputato di oltraggio alle istituzioni, non è stato compreso, come si diceva, nella amnistia del 4 luglio; ma, interrogato dal giudice istruttore, egli nega assolutamente di avere pronunziate le parole attribuitegli.

Molta confusione regna in questo momento nei grandi Municipi d'Italia. A Roma, il Consiglio comunale convocato il 10 ed il 15 per la elezione del sindaco e della Giunta, non avendo potuto mettersi d'accordo, sarà sciolto e il Comune sarà retto provvisoriamente dal comm. Salvarezza, stato già commissario regio anche a Torino. Le due convocazioni del Consiglio hanno dato una idea ben meschina della educazione dei fautori del "blocco popolare". A Livorno, il sindaco Malenchini e la Giunta hanno dato le dimissioni prima delle elezioni suppletive: a Palermo, il sindaco Tasca-Lanza, dimissionario, è stato rieletto, ma non pare disposto ad accettare. Sono dimissionarie anche la Giunta di Novara, quella di Verona per il trionfo dei socialisti nelle elezioni suppletive del 7, e quella di Torino per una questione edilizia. Nelle elezioni suppletive del 14, a Firenze hanno vinto i partiti popolari per le scissioni e le incertezze dei costituzionali e la astensione dei cattolici: a Reggio Emilia hanno vinto i socialisti, i repubblicani a Terni, i partiti popolari a Sinigallia, i costituzionali nelle elezioni provinciali a Carrara ed a Spezia; e nelle comunali a Casale Monferrato, a Barletta, ad Assisi, a Cento.

Il 14 è finalmente terminato lo sciopero agrario anche a Portomaggiore, e se ne parla nel giornale.

Si procede intanto contro gli arrestati di Copparo. A Torino, il 14, si è tenuto un comizio di protesta contro quegli arresti: a Bologna, si doveva tenere ma non se n'è poi fatto nulla; le camere del lavoro di Roma e di Napoli hanno respinto la proposta di uno sciopero generale di protesta. Ora vi è sciopero generale agrario in alcuni comuni della provincia di Piacenza, e nel Forlivese, dove però i proprietari hanno tenuto duro e sono riusciti a condurre a fine la trebbiatura del grano con lavoranti avventizi. Lo sciopero di Messina, per solidarietà con gli spazzini comunali, fu subito composto: a Palermo sono avvenuti disordini, nei quali fu gravemente ferita una guardia di città, ed ora scioperano anche le guardie daziarie ed i pompieri. A Napoli vi è stata una ribellione dei fruttivendoli al minuto, circa un migliaio, contro le esose pretese dei venditori all'ingrosso, con tentativo d'assalto al mercato dei grossisti: continua lo sciopero dei barbieri e dei calzolai. I muratori ed altri lavoranti nell'arte edilizia, a Pallanza, Intra, ed altri paesi del Lago Maggiore, sono tornati al lavoro. Continua lo sciopero dei tessitori nel Lucchese, ed a Savigliano dal 15 scioperano i setaiuoli, e di nuovo gli operai delle officine metallurgiche. In Sardegna continua lo sciopero dei minatori: quello degli addetti alle ferrovie secondarie è stato evitato con le promesse di solleciti provvedimenti, fatte ad una commissione di essi andata a Roma.

La notizia che il Papa fosse ammalato di gotta è stata smentita, e la smentita confermata dal vederlo ricevere molte persone. Nel mondo cattolico ha fatto molta impressione la remozione di monsignor Fracassini dal rettorato del Seminario di Perugia, e la sospensione *a divinis* dell'abate Pandozi di Marino; provvedimenti che si attribuiscono

(Continua nella pagina seguente).

NOTE COMICHE *di FABIO SARTI.*

Il caso Nasi. Quarantesima scena e.... non ultima.

L'esplosione a Trapani.

L' "Italia" in Asia.
— Le macchine italiane corrono tutte così, come tanti fulmini?
— Sì, tutte.... meno quelle ferroviarie.

L'attentato Fallières.
— A che miravate, sciagurato?
— A.... diventare un uomo celebre, signor commissario.

Garibaldi torna a riposarsi.
— Ed ora, amici, arrivederci fra cento anni, non è vero?

I lavori all'Aja.
— Sono due delegati della Conferenza.
— E cosa fanno?
— Risolvono i gravi problemi della Pace.

all'essere quei sacerdoti ritenuti favorevoli alle idee moderniste. I democratici cristiani, dal canto loro, dichiarano di essere estranei alla pretesa lega contro l'Indice, che si dice promossa dai modernisti tedeschi ed inglesi; e negano assolutamente l'esistenza di ciò che si è voluto chiamare massoneria cattolica.

—

In questi giorni, il Re e la Regina d'Inghilterra hanno visitato il paese di Galles, Dublino, e Cardiff. A Holyhead, nel paese di Galles, dove fu arrestato dalla polizia un individuo sospetto, in una strada di campagna per la quale doveva passare il Re, Edoardo VII pronunziò un discorso che fu tutto un inno alla pace. A Dublino i Sovrani ebbero una cordialissima accoglienza, e visitarono l'esposizione internazionale. A Cardiff, il Re ricevendo una commissione di minatori, promise loro d'istituire una particolare decorazione per chi compirà atti di coraggio nelle miniere: mentre il Re era a Cardiff, la Regina e la principessa Vittoria assistevano alla inaugurazione di un nuovo bacino a Harwick. Due navi Giapponesi si troveranno a Devonport insieme ad una squadra francese. Sir Edward Grey, ricevendo una deputazione con a capo l'arcivescovo di Canterbury, andata a patrocinare le sorti della Macedonia, disse che l'Inghilterra, d'accordo con le altre potenze, farà in modo che le riforme abbiano un risultato efficace.

Anche delle feste garibaldine a Parigi si parla in altra parte di questo numero, come dell'attentato contro il presidente Fallières. Pare che l'ex marinaro Maillé, che sparò i due colpi di rivoltella quando passava il corteggio presidenziale, sia veramente uno squilibrato, e che i colpi siano stati tirati in aria. Più del preteso attentato, sollevò il disgusto della grande maggioranza la dimostrazione antimilitarista, al grido di *Viva il 17.°*, il reggimento degli ammutinati d'Agde, ai quali Camera e Senato hanno di pieno accordo negato il congedo. Comizi di protesta contro il Governo furono tenuti il 14, giorno della Festa nazionale, a Parigi, a Perpignano, a Montpellier, a Saint Etienne ed a Tolone; in questa ultima città avvennero gravi disordini, con cariche di cavalleria, ferimenti ed arresti, e fra i dimostranti vi erano pur troppo molti marinari delle navi da guerra. La sessione parlamentare fu chiusa il 13, rimanendo sospesa la discussione della imposta sulla rendita. Importanti scioperi sono scoppiati a Marsiglia, nel porto di Dunquerque, e fra i setaioli di Besançon: i municipi del Narbonese hanno confermato le dimissioni.

Alla conferenza dell'Aia il conte Tornielli è riuscito a fondere in una sola le varie proposte relative al bombardamento dei porti aperti, e si è ottenuto l'accordo riguardo alla dichiarazione di guerra, rimanendo stabilito che non occorra alcun intervallo di tempo fra detta dichiarazione e il principio effettivo delle ostilità. Varie proposte sono state presentate anche riguardo all'arbitrato. Il governo Belga ha dichiarato che sta preparando una proposta di legge per l'annessione del Congo, lasciando a quello Stato una qualche autonomia amministrativa: il Wanderwelde, contro il parere del partito socialista del quale è capo, si mostra favorevole all'annessione. A Zurigo, ebbe luogo, l'11, la inaugurazione del gran tiro federale, con un discorso del Müller, presidente della Confederazione, egli pure favorevole alla pace.... ma bene armata. In Portogallo continua la quiete: il governo pare deciso a fare le elezioni generali alla fine d'ottobre, ed intanto prepara una legge per il riposo festivo. Re Carlo è andato ad inaugurare una nuova ferrovia, senza accompagnatura di ministri, dopo aver raccomandato al governo la grazia per gli studenti di Coimbra, stati puniti per dimostrazioni repubblicane. Il principe reale è arrivato il 12 a Saint Thomas, dove è stato accolto festosamente: ne è ripartito il 14 per Loanda, dove dovrebbe essere arrivato ieri. La domanda di grazia per Nackens, presentata al primo ministro Maura perchè la presenti al re di Spagna, è stata sottoscritta, oltre che da molte persone autorevoli, anche da tre ex presidenti di ministeri liberali, compreso il generale Lopez Dominguez.

Il nuovo compromesso Austro-Ungarico, finalmente concordato, durerà 10 anni, durante i quali le entrate doganali amministrate in comune serviranno alle spese comuni: di fronte alle potenze estere, Austria ed Ungheria agiranno indipendentemente l'una dall'altra. Il 16, alla Camera austriaca, il cristiano sociale Lueger ha preannunziato che per il 60.° anniversario dell'avvenimento di Francesco Giuseppe al trono, egli farà la proposta di stanziare un primo fondo di cento milioni per una cassa per la vecchiaia e la inabilità degli operai. Anche alla Camera dei Magnati, i Croati hanno abbandonato l'aula, dopo avere protestato contro l'atto del Kossuth, che per impedire l'ostruzionismo ha messo in vigore con decreto ministeriale la nuova legge ferroviaria. Una squadra d'incrociatori inglesi ed alcune navi da guerra tedesche, con le quali è il principe Enrico di Prussia, devono essersi incontrate ieri nelle acque norvegesi di Bergen.

La sentenza di morte contro il Petrow, assassino del ministro Petkoff, è stata sanzionata dal principe Ferdinando, ed eseguita a Sofia la mattina del 16. Sono in corso dei negoziati per ristabilire normali relazioni diplomatiche fra la Grecia e la Romania: e sembrano bene avviati, avendo le due potenze abolito intanto le tariffe doganali differenziali. In tutta la Grecia hanno avuto luogo il 14 le elezioni comunali; ad Atene è avvenuto qualche lieve disordine. Il convento greco di Oplica, nel *vilayet* di Monastir, è stato distrutto dagli insorti Macedoni; l'abate è scomparso.

Non avendo ancora la Francia ratificato la convenzione per l'aumento del 3 % su i dazii doganali turchi, i consoli di Costantinopoli hanno protestato perchè si è cominciato ad esigere detto aumento; ed è stato stabilito che, per il momento, i negozianti lo versino a titolo di deposito. Una bomba esplosa di contro alla legazione americana non ha prodotto altro danno, oltre che leggere ferite a tre donne. Nel Montenegro, il governo prevedendo di non avere la maggioranza alla riapertura della Scupcina, l'ha sciolta, ed ha bandito le elezioni generali per il 31 ottobre, convocando la nuova Scupcina per il 21 novembre.

Si era detto che lo Zar fosse partito in crociera per i *fiords* della Norvegia, dove si sarebbe incontrato con Guglielmo II: ma la partenza dello Zar è stata ritardata e l'incontro rinviato ad altro tempo. Il governo russo sta ora contrattando un altro grosso prestito in Francia: oltre agli urgenti bisogni dell'erario, si è stabilito di spendere 31 milioni all'anno per costruzioni navali, e 10 milioni per le ferrovie: il bisogno di denaro è tanto urgente, che il governo sta per combinare la vendita del cantiere Newsky ad una società inglese per 25 milioni. Si estendono i disordini agrari in alcune provincie; ma l'attività dei partiti politici sembra per il momento diminuita, e si sfoga semplicemente in manifesti, come quelli dei socialisti rivoluzionari, e dei maestri di scuola che protestano essi pure contro il colpo di stato. Il partito reazionario si mostra in auge, e il 14 è stato dato il carattere spiccatamente reazionario ad una processione religiosa fatta a Pietroburgo. È stato pubblicato l'atto d'accusa contro i generali Stoessel, Fock, Reuss e Shierkoff per la resa di Port Arthur, severissimo particolarmente per lo Stoessel. Il generale Grodikow è stato nominato vicerè dell'Estremo Oriente, con residenza a Karbin. A Odessa è stato assassinato, di pieno giorno, un ricco negoziante israelita. A Radom, è stata gettata una bomba contro la vettura del capo della polizia, rimasto leggermente ferito. A Mosca è stato assalito a scopo di rapina un cassiere della ferrovia, ma l'assalto è stato respinto, ed arrestati gli assalitori prima che adoperassero le bombe delle quali erano provvisti. A Odessa è scoppiata una fabbrica di bombe, rimanendo uccise tre persone, e vi sono state sequestrate 47 bombe non incendiate. Ad Alexandropol, con una bomba, sono stati uccisi i generali Alikhanoff e Glieboff, con la signora Alikhanoff, mentre alle 2 e mezzo dopo mezzanotte, tornavano da una festa del circolo militare.

—

È difficile farsi una idea precisa intorno alla possibilità di un conflitto nippo-americano: otto giorni sono si sarebbe detto imminente, oggi pare che il solo supporlo sia la cosa più assurda di questo mondo. Si parlava di un complotto giapponese alle Filippine, dove era stato dinamitato un bacino del porto di Longapo: a Rosecranz, in California, vicino a San Diego, erano state arrestate due spie giapponesi, riconosciute per ufficiali; si diceva che la flotta degli Stati Uniti si avviava nel Pacifico per destinazione ignota, ed il governo di Washington stava fortificando le Filippine. Di tutto questo adesso nulla è più vero: se si è parlato di spedizioni della flotta americana, è stata tutta colpa del ministero della marina, se pure non è stato un trucco elettorale del partito repubblicano, per lusingare il *gingoismo* degli *Yankees* in favore della rielezione del Roosevelt. Le supposte spie di Rosecranz sono state liberate, dopo che il governo di Tokio ha dichiarato di non aver mandato alcun ufficiale in California: l'ammiraglio Yamamoto pranza con il presidente Roosevelt e vanno a spasso a braccetto; e gli Americani della Virginia, per dimostrare la loro imparzialità, saccheggiano le case dei Greci, perchè un americano è stato maltrattato in una trattoria greca. Il governo americano non si occupa che della inchiesta su i *trusts* ferroviari, ed ha aperto un processo contro i *trusts* del tabacco: il governo di Tokio, dal canto suo, si occupa dell'accordo russo giapponese oramai conchiuso.

Un complotto antidinastico è stato scoperto nell'Yang Tse, in Cina: 1000 ribelli armati sono riuniti a Keyang. Il 12 è stato firmato l'accordo commerciale fra Cina e Russia. Si dice che l'imperatore di Corea abbia abdicato, ma non si sa quanto spontaneamente. Si è formato un sindacato tedesco, per imprese finanziarie in Persia e nel golfo Persico.

Anche nel Congo francese i negri Bangos sono in rivolta, ed a Libreville si raccolgon truppe per inviarle contro di loro. Nel Transwaal continua lo sci[opero] dei minatori, con attentati [con]tro le miniere: a Beaksburg fu fatto s[al]tare in aria un palazzo; 8 morti e m[olti] feriti. Cento scioperanti sono andati [a] Johannesburg a dire al generale Bot[ha] che non rispondono più di quanto p[uò] accadere. Vicino a Mogadiscio, i nos[tri] ascari hanno disperso una banda [di] Bimal che assaltava le carovane. [Al] Marocco, un consorzio di banche franc[esi] assumerà la sorveglianza delle dogane; la Banca di Stato farà un prestito [di] 34 milioni al Sultano, perchè paghi [i] suoi debiti privati. Alcune tribù s[ono] disposte a cooperare alla liberazio[ne] del caid Mac Lean, per la quale m[ar]ciano in varie direzioni quattro di[verse] *mahalle*.

In alcune località delle Nuove Eb[ri]di vi è un movimento contro gli Eu[ro]pei, ed un marinaro inglese è stato [uc]ciso, un altro ferito. A Buenos Air[es] oltre il ministro della guerra, sono [stati] cambiati quelli della giustizia e dei [la]vori pubblici.

—

A Orentano (Pisa) volendosi prova[re] nuove campane, non bene assicur[ate] al campanile, esse precipitarono uccid[endo] 3 persone e ferendone varie altre. Se[i] mietitori restarono bruciati vivi il [...] a Maisamikilosvar, in Ungheria. Lo ste[sso] giorno, a Città Sant'Angelo (Teram[o]) è scoppiata la famosa fabbrica di fuo[chi] artificiali del cav. Pasquale Baiocchi: [...] morti, fra i quali il proprietario, e [...] feriti. Un fatto simile accadde il gio[rno] seguente a Girgenti, con 2 morti e [...] riti, ed il 14 anche a Francavilla Fo[n]tana (Lecce), rimanendo uccisi il Capr[...] proprietario della fabbrica, ed un oper[aio].

A Filadelfia, il 10, è rovinata una f[ab]brica in costruzione; 35 morti. Le p[iog]gie hanno causato, l'11, un disast[ro] ferroviario nel governo di Kark[off]: parecchi morti e feriti per il devia[mento] di un treno. La città di Stolyan[...] governo di Mohileff, è stata distrutta [in] parte da un incendio, che ha bruci[ato] circa 150 case e 190 botteghe, q[uasi] tutte d'israeliti: si tratta probabilm[ente] di qualche birbanteria antisemita. [Lo] scoppio di un cannone di 8 po[llici] a bordo della corazzata degli Stati Un[iti] *Georgia*, ha ucciso 5 uomini, fra i q[uali] un ufficiale, e ne ha feriti 12.

18 luglio.